

# MITOLOGIA MINORE

IN APPENDICE  
LE FATICHE  
DI ERACLE



# Indice\*

|                                  |         |
|----------------------------------|---------|
| Introduzione                     | pag. 3  |
| Le Arpie                         | pag. 4  |
| Atalanta                         | pag. 5  |
| Bellerofonte                     | pag. 8  |
| Caco                             | pag. 10 |
| Circe                            | pag. 11 |
| Le Danaidi                       | pag. 13 |
| Deucalione e Pirra               | pag. 14 |
| Eaco                             | pag. 15 |
| Le Erinni                        | pag. 16 |
| Fetonte                          | pag. 17 |
| Le Graie                         | pag. 19 |
| Io                               | pag. 20 |
| Medusa                           | pag. 21 |
| Le Moire                         | pag. 23 |
| Procuste                         | pag. 24 |
| Proteo                           | pag. 25 |
| Radamanto                        | pag. 27 |
| Sini Pitiocampite                | pag. 28 |
| Le Sirene                        | pag. 28 |
| Titono                           | pag. 29 |
| Appendice - Le Fatiche di Ercole | pag. 31 |

\* Gli articoli non determinano l'ordine alfabetico dei singoli personaggi.

**AVVERTENZA:** Le definizioni dei vocaboli, presenti nelle note, sono tratte da *DISC, Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Firenze 1999.

# Introduzione

(o, insomma, giù di lì...)

Mi sento di poter affermare, con ragionevole sicurezza, che saranno davvero pochi gli adolescenti i quali, esprimendosi nel loro linguaggio, certamente sbarazzino e disinvolto (una trentina d'anni fa, per definirlo, venne coniato il termine *mercabul*), ma non sempre ricco dal punto lessicale, non abbiano usato almeno una volta la parola "mito" e, soprattutto l'aggettivo che ne deriva, quel "mitico" che spopola anche negli spot pubblicitari e che talvolta essi (*incredibile dictu*, direbbe un antico romano, perché è latino e non sardo...) arrivano ad attribuire -perfino!- a qualche loro insegnante, rimasto per vizi o per virtù (più probabili i primi delle seconde...) nel loro immaginario (del tipo di "*la mia mitica prof di mate delle medie*" o giù di lì).

Il più delle volte questo avviene senza che essi si rendano pienamente conto del significato del vocabolo, fino a quando almeno non capita loro di imbattersi, a più riprese, nelle loro materie di studio, in quella che sentono definire dai docenti "mitologia classica". In quanto tale, essa riguarda gli antichi Greci e Romani, con una netta prevalenza dei primi sui secondi, perché, come affermava il buon Ramorino<sup>1</sup>, in un italiano che suona oggi un po' datato, "*niun altro popolo è stato mai così ricco e geniale nella creazione di tali racconti quanto gli antichi Greci, la cui feconda immaginativa faceva sì che essi non concepissero i fenomeni naturali se non come animati da uno spirito quasi umano (animismo), né i fenomeni dello spirito se non come incarnati sensibilmente (antropomorfismo).*

Questi racconti furono infatti detti *miti*, dal greco μῦθοι (= "racconti") e di conseguenza la *mitologia* è la loro ordinata esposizione, in cui compaiono dei ed eroi con le loro vicende, nelle quali sempre si cela una verità e una morale, come ben sanno (e poi ricordano...) gli studenti ginnasiali, alle prese con il greco e "tormentati" sovente dal rituale ὁ μῦθος δηλοῖ... (= "*il racconto dimostra che...*").

Tutto questo perché il mito è anche il bisogno di interpretare la realtà, e per fare ciò ricorre in genere alla spiegazione di un rito, che a sua volta si rivela incentrato sulle credenze di un gruppo, di una comunità, di un popolo, plasmandosi -appunto- in un racconto che può avere lati crudeli o cruenti, ma anche spesso patetici o sorridenti, con personaggi che possono avvincere l'attenzione del lettore, suscitando per questo in lui i sentimenti più disparati.

Come afferma il titolo della presente raccolta, non si pretende certo (e non sarebbe d'altronde possibile) di compilare un intero manuale, ma soltanto di illustrare alcune figure "minori", che possono avere un loro interesse, così da non sfigurare accanto alle "stars", i cui nomi non suonano sconosciuti a un comune lettore.

Un modesto tentativo quindi per dare dignità alle "comparse" della mitologia, e consentire loro di farsi ricordare e di ritagliarsi nella memoria di un adolescente un proprio spazio, arricchendogli al tempo stesso il bagaglio culturale.

L'augurio resta quello di una lettura piacevole se non addirittura, *why not?*, divertente.

Altre "comparse" infatti attendono l'occasione di "entrare in scena", sperando nell'interesse suscitato da questi loro compagni di avventura, e giustamente impazienti di poter raccontare anch'essi la loro storia.

Perché allora deluderne le speranze?

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Ramorino, *Mitologia classica illustrata*, Milano 1955, p.1

# Le Arpie

Entrate di diritto nel linguaggio comune, con un senso fortemente negativo e spregiativo (“è una vera e propria **a.** - quell'**a.** di mia suocera...”), erano ritenute figlie di Taumante (che impersonava l'aspetto “meraviglioso” del mare quando è calmo, come sottolinea il verbo greco θαυμάζω = “mi meraviglio, mi stupisco”) e dell'Oceanina Elettra, e impersonavano a loro volta le bufere, rapaci e tempestose, che si scatenano sul mare, incubo dei marinai, atterriti al pensiero di essere afferrati e trascinati via (qui il verbo greco è ἀρπάζω = “rapisco, trascino via”).

Come si vede, erano tutto l'opposto dell'altra loro sorella, Iride, che con i suoi vivaci colori segnava il ritorno del sereno (del tipo “la quiete dopo la tempesta”, come direbbe quel contino di Recanati...), tracciando nel cielo l'arcobaleno e la cui velocità (una roba, appunto, da maglia...iridata) ne faceva la messaggera preferita degli dei, per tutte le comunicazioni tra cielo e terra.

Per tornare però alle nostre Arpie, secondo Esiodo<sup>1</sup> erano due, **Aello** (la *Turbinosa*) e **Ocipete** (la *Vola-veloce*), poi il loro numero aumentò a seconda delle tradizioni locali e dell'estro dei poeti.

Solitamente erano raffigurate come creature alate, con volto di donna e corpo di uccello, dotato di robusti artigli e si riteneva che vivessero in una grotta nell'isola di Creta, ma a seconda dei miti cambiava anche la loro dimora.

Così nella saga degli Argonauti le si trova a Salmidesso, nella Tracia orientale, intente a tormentare il re del luogo, il povero Fineo, già reso cieco dagli dei perché profetizzava il futuro con troppa esattezza (quando si dice la fortuna...), rubandogli il cibo dalla tavola e insozzando con i loro escrementi quanto non potevano asportare. Il poveretto si dichiarò disposto a rivelare a Giasone come impadronirsi del Vello d'oro, a patto di venir per sempre liberato da tale incomoda (e maleodorante...) presenza. Zete e Calais, alati figli di Borea, il Vento del Nord (non è quello auspicato da Nenni nell'1945 d.C....), al loro comparire si alzarono immediatamente in volo, come una coppia di intercettori F 16 dell'A.M. quando decollano su *scramble*, le inseguirono decisi a ucciderle e desistettero solo quando Iride (amor di sorella...) promise che le avrebbe fatte rientrare a Creta, liberando in tal modo Fineo dal suo quotidiano assillo.

Secondo un'altra versione si sarebbero invece stanziate nelle isole Strofadi, nello Ionio, dove poi le incontrerà un altro migrante, Enea e si renderà conto che, se hanno, metaforicamente, perso il pelo non hanno però perso il vizio, perché per due volte fanno razzia di cibo a spese degli sventurati Troiani, lasciando anche in questo caso un ricordo... tangibile del loro passaggio. Cacciate dalla reazione armata posta in atto dal duce troiano, **Celeno** (l'*Oscuro*), che qui pare fungere da capo, si vendica e, postasi al sicuro su un'alta rupe, sfoga tutto il suo livore con una sfilza di terrificanti profezie, in un crescendo di orrore che lascia atterriti i poveri Troiani e li fa fuggire precipitosamente dal luogo<sup>2</sup>.

Il modello virgiliano, descritto nell'*Eneide* (3, 216-8),

*virginei volucrum voltus, foedissima ventris  
prolucies uncaeque manus et pallida semper  
ora fame.*

“Virginei volti su corpi d'uccelli, puzzolentissima

<sup>1</sup> Cfr. Hes. *Theog.* 265sgg.

<sup>2</sup> Scopriranno poi, una volta giunti nel Lazio, che si trattava solo di un *bluff* e saranno risate liberatorie quando il giovane lulo, inconsapevolmente, scioglie l'arcano (cfr. *Aen.* 7,116sgg.).

profluvie del ventre, adunchi artigli, pallida sempre  
la faccia di fame”.

(trad. di Rosa Calzecchi Onesti)

passerà intatto a Dante, che le colloca nell'Inferno, precisamente nella selva dei suicidi, (*Inf.* 13,10-15),

*Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno  
che cacciar delle Strofade i Troiani  
con tristo annunzio di futuro danno.*

*Ali hanno late, e colli e visi umani,  
piè con artigli, e pennuto il gran ventre,  
fanno lamenti in su li alberi strani.*

e rivive ancora nelle ottave ariostesche dell'*Orlando Furioso*, che ne fissa il numero a sette e fa del negus<sup>1</sup> d'Etiopia la vittima di turno (*O.F.* 33, 120)

*Erano sette in una schiera, e tutte  
volto di donne avean, pallide e smorte,  
per lunga fame attenuate e asciutte,  
orribili a veder più che la morte.  
L'alacchie grandi avean, deformi e brutte;  
le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;  
grande e fetido il ventre, e lunga coda,  
come di serpe che s'aggira e snoda.*

E' ovvio che la natura di questi rapaci interessasse anche i naturalisti, ed ecco che, grazie a Linneo (1707-1778) e al suo sistema binomiale per la classificazione di animali e vegetali, abbiamo l'*Harpia harpyja*, senza dubbio una delle più grandi aquile viventi, e il più importante rapace delle Americhe, con un'apertura alare di circa 2 m. e un peso che sfiora gli 8 kg.

Per finire, una curiosità araldica, che avrebbe certamente appagato l'io egocentrico della collerica Celeno. L'arpia è considerata l'uccello nazionale dello stato del Panamá ed è quindi riprodotta nello stemma ufficiale, grazie a una legge del 2002. Successivamente, una legge del 2006 ha stabilito, in via definitiva, che la specie di aquila da riprodurre nello stemma nazionale sia proprio l'arpia della classificazione di Linneo.

Chissà cosa ne penserebbe il povero Fineo...

## Atalanta

Come non pensare subito alla omonima squadra di calcio di Bergamo (propriamente: Atalanta Bergamasca Calcio), fondata nel 1907 e militante attualmente in serie A?

Un fondo di vero in tutto questo c'è, e lo si potrà cogliere meglio analizzando più compiutamente le vicende che riguardano questa mitica fanciulla.

---

<sup>1</sup> *Voce amarica; in it. s.m. inv. - In Etiopia, titolo di monarca - sec. XVI.* Si ritrova già in alcune antiche iscrizioni di Axum, e, secondo la tradizione, fu conferito per la prima volta dal re Salomone al proprio figlio Menelik I, che aveva avuto dalla regina di Saba. Nell'accezione *negus neghesti* ("re dei re") corrisponde al titolo di imperatore. Nella lingua farsi si trova l'equivalente nell'espressione di *shāhanshāh*, ossia "Re dei Re", portato dall'imperatore dell'Iran fino al 1979, anno della sua cacciata ad opera dell'*ayatollah* Komeini.

Era l'unica figlia di Iaso e di Climene. Il padre però, come succede (o, forse, succedeva...) aveva desiderato così fortemente un erede maschio che, per la cocente delusione, fece esporre la neonata su una collina (non era prevista allora la raccolta...differenziata e non si usavano i cassonetti...), con la speranza, neppure tanto nascosta, che un qualche carnivoro "caritatevole" facesse il proprio dovere. In casi del genere (si vedano -a conferma- Edipo, Paride, Romolo e Remo, Mowgli, Biancaneve...) si assiste sempre al salvataggio del neonato, in genere proprio grazie a un animale che, invece di divorarlo, lo salva, magari allattandolo.

Nel nostro caso abbiamo una mamma Orsa, mandata da un'intenerita Artemide (quella che i Romani chiamavano Diana), sempre sensibile alla protezione della natura e delle sue creature (una specie di WWF prima del tempo, per intenderci...). Nessun dubbio quindi che la ragazza abbia potuto crescere sana, bella, forte e diventare (ma era scontato, vista la salvatrice...) una temibile cacciatrice, grazie alle sue infallibili frecce.

La fama che ben presto ne circondò le gesta la spinse a partecipare, unica donna (e già il fatto, di per sé, era fonte di malumore in quel club di soli maschi che era il mondo greco, mitologico o no che fosse), alla battuta di caccia organizzata per stanare e uccidere un mostruoso cinghiale, che stava devastando le campagne di Calidone, città dell'Etolia, provocando morte e distruzione (si dice sempre così in casi del genere). Due suoi correghionali infatti (i Latini, che se ne intendevano, erano soliti affermare che *nemo propheta in patria...*), gli arcadi Anceo e Cefeo, nicchiavano di fronte alla prospettiva di aver tra loro una donna, possibile fonte di guai (la misoginia<sup>1</sup> è una costante nel mondo classico), e solo il fermo atteggiamento di Meleagro, deciso a interrompere altrimenti la caccia, fece rientrare il loro dissenso.

Accanto a lei c'era una vera e propria élite di guerrieri, con tanto di palmares<sup>2</sup>; vi figuravano infatti, tanto per citare i più conosciuti, Castore e Polluce di Sparta (fratelli di Elena, il secondo un eccellente pugile, sul genere di Mike Tyson...), Teseo di Atene (l'uccisore del Minotauro, "simpatica" creatura dalla testa taurina e con una spiccata passione per il cannibalismo...) con l'inseparabile Piritoo di Larissa, re dei Lapiti in Tessaglia, Giasone di Iolco (il conquistatore del Vello d'Oro, *souvenir* di un mitico ariete volante), Peleo di Ftia (il padre di Achille, marito dell'Oceanina Teti, e cacciatore insuperabile, grazie a una spada magica fabbricatagli da Dedalo), tutti attirati dalla fama che sarebbe seguita all'uccisione della fiera e ingolositi dal trofeo in palio, costituito dalla pelle e dalle zanne dell'animale.

La caccia però ebbe inizio sotto cattivi auspici, proprio a causa di Atalanta, anche se non per colpa sua; infastidita infatti dalle insistenti *avances* amorose di due centauri, tali Ileo e Reco (opache meteore destinate a svanire subito, perdendosi nel limbo del mito...), quando i due cercarono di passare dalle parole ai fatti, la ragazza non esitò a trafiggerli con le sue frecce, andando poi a collocarsi, per maggior sicurezza, vicino a Meleagro, che aveva organizzato e guidava la battuta, e di cui aveva apprezzato il comportamento nei suoi confronti.

I veneti, che hanno una lunga saggezza sulle spalle, per via anche di una quasi millenaria repubblica, amano dire che spesso *xe peso el tacòn del buso*, ossia che "la toppa è peggio del buco"<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> "Avversione, spec. nell'uomo, nei confronti delle donne" - sec. XVI ".(Lo dice il dizionario e quindi è vero...). Cfr. sul sito <http://www.liceosacromonte.it/>, nella Collana "Contributi e Ricerche", *Eros Dolceamaro - Parte VI - L'altra metà del cielo*, per una documentata esposizione del problema.

<sup>2</sup> *Elenco dei trofei conquistati da un individuo per aver primeggiato in determinate competizioni.*(Lo dice...ecc. ecc.).

<sup>3</sup> Che è poi anche una parabola del Vangelo, cfr. Mt. 9,16 nonché Mc. 2, 21 e Lc. 5, 36.

Colpito dalla sua bellezza, anche Meleagro non era rimasto infatti insensibile al fascino della fanciulla e la cosa avrà poi un peso determinante nel prosieguo della vita di questo eroe, con un lungo strascico di violenza e di morte.

Finalmente la battuta ebbe inizio e fu proprio Atalanta a colpire con una delle sue frecce l'animale; ferita però solamente all'orecchio, la fiera riuscì a sottrarsi agli altri colpi dei cacciatori. Ne scaturì un inseguimento che ebbe fasi concitate e convulse per l'imprudenza dei partecipanti, tutti ugualmente ansiosi di uccidere la preda e ottenerne in tal modo le spoglie. Alla fine fu proprio Meleagro a colpire a morte il cinghiale, salvando la vita a un Teseo in difficoltà; cavallerescamente (e magari con un secondo fine...), dopo averlo scuoiato, ne offrì la pelle ad Atalanta, affermando che le spettava di diritto per averlo colpito per prima, ma provocando la reazione indignata degli altri cacciatori, soprattutto degli zii materni, che protestarono con tale veemenza che il nipote, esasperato, li uccise seduta stante, innescando a livello familiare una faida<sup>1</sup> che si concluse soltanto con la morte, tragica, di chi l'aveva iniziata (ma questo è un altro mito).

Esaltato dal successo di Atalanta, il padre (toh, chi si rivede!) si decise finalmente a riconoscerla come figlia e l'invitò formalmente a palazzo. Sembrava schiudersi per la fanciulla, dopo tante peripezie, un avvenire più sicuro e tranquillo, ma (c'è sempre un "ma" in questi casi) la sua gioia fu di breve durata perché il padre, senza troppi giri di parole, le preannunciò l'intenzione di accasarla al più presto, dandola in moglie a chi gli avesse dato le giuste garanzie. La riluttanza di Atalanta non era frutto di ostinazione o semplice capriccio; lo stesso oracolo di Delfi (uffa! la solita Pizia...) le aveva sconsigliato il matrimonio e, giudiziosamente, la ragazza faceva del suo meglio per attenersi al responso. Di fronte alla irremovibilità del genitore, la poveretta riuscì a spuntare come unica condizione quella di poter sposare colui che l'avesse battuta in una gara di corsa, pena altrimenti la morte.

La richiesta dovette sembrare per lo meno strana, formulata com'era da una donna, e il padre non si avvide dell'inghippo<sup>2</sup> che celava: cresciuta tra i boschi, Atalanta era diventata -di necessità- velocissima nella corsa, per poter inseguire e raggiungere le varie prede e proprio su questo aspetto fondava le sue ragionevoli speranze di eludere la volontà paterna e i temuti sponsali.

Dopo diversi tentativi, tutti conclusisi tragicamente con la morte del temerario pretendente di turno, giunse la volta di un tale Melanione (una sorta di "bel tenebroso", stando all'etimologia del nome...), figlio dell'arcade Anfidamante, che pensò bene di cautelarsi invocando la protezione e l'aiuto di Afrodite che, come dea dell'amore era sempre pronta a dare una mano agli innamorati. Il consenso della dea si materializzò in tre mele d'oro e nel consiglio di lasciarle cadere, a intervalli regolari, durante la corsa: la curiosità e la vanità femminile avrebbero fatto il resto. E così avvenne: grazie a questo stratagemma, Melanione riuscì a tagliare vittorioso il traguardo nella sua personalissima "corsa per la vita" e poté così impalmare<sup>3</sup> Atalanta.

Vanificato dunque il responso dell'oracolo? Non sia mai! "L'oracolo ha sempre ragione" (come direbbe oggi un qualche "creativo" pubblicitario se gli venisse commissionato il relativo spot..., anche se è già stato usato durante il Ventennio). Qualche tempo dopo infatti Atalanta e il marito furono trasformati in una coppia di leoni, per aver osato profanare un tempio di Zeus (secondo altri, si trattava di quello di Cibele, che li avrebbe poi aggiogati al proprio carro). Anche la scelta degli animali

---

<sup>1</sup> *Lotta tra famiglie e gruppi rivali, alimentata da vendette e ritorsioni; dal longobardo fahida, diritto di vendetta privata. Così parlò il dizionario...*

<sup>2</sup> *Raggiro, inganno, truffa, imbroglio, trucco; voce romanesca, forse di origine gergale - anno 1932. Ipse dixit...* Da aggiungere una probabile componente ebraica nel vocabolo.

<sup>3</sup> *Prendere in sposa una donna, per l'uso di accompagnare la promessa con una stretta di mano - sec. XIV*

per la loro metamorfosi non fu casuale: secondo gli antichi infatti i leoni non si accoppiavano tra di loro, ma soltanto con i leopardi (con buona pace di etologi e zoologi moderni...). In tal modo i due sventurati non avrebbero mai più potuto godere uno dell'altra. Storia triste, da non raccontare ai *supporters* bergamaschi quando affollano (nelle domeniche e nelle altre "feste" comandate...) gli spalti dello stadio "Azzurri d'Italia".

## Bellerofonte

Figlio di Glauco, ma nipote del più famoso Sisifo (condannato al noto supplizio, che da lui prende il nome, per aver osato ingannare e catturare Ade, cosicché nessuno più moriva), fu costretto a lasciare Corinto per aver ucciso dapprima un certo Bellerofonte (il suo nome significa infatti "uccisore di Bellerofonte", secondo un'ovvia etimologia), ma poi -pare- anche il proprio fratello Deliade (c'è sempre un po' di Caino nell'animo umano...). Celato in una nube (era il mezzo più semplice, nell'antichità, con cui dei ed eroi facevano perdere le loro tracce...) poté giungere a Tirinto, in Argolide, e chiedere, supplice, ospitalità al re Preto, che gliela accordò senza troppa difficoltà.

Per il nostro colpevole (non si sa se gli omicidi erano colposi, preterintenzionali o volontari...) i guai potevano sembrare finiti, e invece cominciarono proprio allora. La moglie di Preto, Antea (o Stenebea secondo altri) si innamorò perdutamente dell'affascinante ospite e cercò -ahilei, inutilmente!- di sedurlo. Sdegnata per il rifiuto (e anche temendo la reazione del marito, se fosse trapelato il suo tentativo) passò decisa all'attacco, accusandolo di tentata violenza.

Il fatto, sia pure in modo piuttosto stringato, è ricordato anche da Omero che, così racconta:

Τῶ δὲ γυνὴ Προΐτου ἐπεμήνατο, δὴ ἼΑΝΤΕΙΑ,  
κρυπταδίη φιλότητι μιγήμεναι· ἀλλὰ τὸν, οὐ τι  
πεῖθ' ἀγαθὰ φρονέοντα, δαΐφρονα Βελλεροφόντην.  
Ἡ δὲ ψευσαμένη Προΐτον βασιλῆα προσηύδα·  
"τεθναίης, ὦ Προΐτ", ἢ κάκτανε Βελλεροφόντην,  
ὅς μ' ἔθελεν θιλότητι μιγήμεναι οὐκ ἐθελούση".

ossia

*Con lui bramava la donna di Preto, Antea gloriosa,  
unirsi furtiva d'amore; né quello davvero  
persuase, poich'era saggio Bellerofonte magnanimo.  
Essa allora parlò mentendo al re Preto:  
"Preto, che tu possa morire, se non ammazzi Bellerofonte,  
a me volle unirsi d'amore, ma io non volli!"*

(Hom. *Il.* 6,160-165, trad. Rosa Calzecchi Onesti)

Questo è ciò che i tedeschi chiamano *Potiphar-motiv*, con il riferimento scontato al celebre episodio biblico<sup>1</sup>, che vede protagonista il casto Giuseppe e la sfrontata moglie di Potifar (o Putifarre), alto dignitario egizio.

Deciso a punire la slealtà dell'ospite (eh certo! come dubitare della fedeltà di quella santa donna della moglie?...), ma timoroso di suscitare la reazione delle Moire per il mancato rispetto del diritto d'asilo, Preto risolse il dilemma inviando Bellerofonte dal suocero Iobate, re di Licia, con una lettera segreta (una sorta di quelle *lettres de cachet* che userà secoli dopo Luigi XIV, il Re Sole...) con l'invito a uccidere il latore,

<sup>1</sup> Cfr. *Gen.* 39, 12-19



previa opportuna descrizione dell'accaduto (contando evidentemente sulla reazione indignata di un padre di fronte al tentato stupro della figlia).

Avendolo però accolto ospitalmente, Iobate si trovò di fronte all'identico dilemma del genero e ritenne quindi che la soluzione migliore fosse quella di spedire immediatamente Bellerofonte a uccidere la Chimera. Era essa un orrendo mostro (non poteva essere diversamente; nel mito ce n'è un campionario così assortito da far invidia a qualsiasi *megastore*, *iperstore* della nostra società dei consumi...), che poteva giustamente considerarsi una specie di OGM; aveva infatti testa di leone, corpo di capra, coda di serpente e, *last but not least*, un alito infuocato da far invidia al celebre "cagnone" dell'ENI... (un pregevole esemplare etrusco in bronzo -della Chimera, non del "cagnone"-, proveniente da Arezzo, è attualmente conservato al Museo Etrusco di Firenze).

La segreta speranza di Iobate era che l'ospite potesse trovare un'eroica morte nell'impresa, ma fu un calcolo nettamente sbagliato. Bellerofonte infatti, con l'ausilio di Pegaso, il cavallo alato, che era uscito dal corpo decapitato di Medusa e che Atena (o Poseidone) gli fornisce già imbrigliato, poté assalire dall'alto la Chimera, bersagliandola di frecce e conficcandole un pezzo di piombo tra le mascelle. L'alito ardente del mostro fuse il metallo che, inghiottito, gli bruciò gli organi vitali e ne provocò così la morte.

Iobate, testardo, non si diede per vinto e spedì il nostro eroe a combattere una bellicosa popolazione, i Solimi (illustri sconosciuti...) che, con le Amazzoni (queste invece si dovrebbe sapere chi fossero...) loro alleate, minacciavano la tranquillità del regno.

Superata (ma non c'era nessun dubbio al riguardo...) anche questa prova e sgominata pure una banda di pirati che infestava la regione (già che c'era...sarebbe stato un peccato non sfruttare l'occasione; tanto per questi eroi nessuna *mission* è mai *impossible*...), Bellerofonte ritenne di essersi -finalmente!- meritato la gratitudine del sovrano che invece, per tutta ricompensa, tentò invano di farlo uccidere dalle sue guardie di palazzo.

Di fronte all'ennesimo smacco, Iobate si convinse ("non è mai troppo tardi", come diceva negli anni '60 il famoso maestro Alberto Manzi con i suoi corsi televisivi per gli adulti analfabeti...) di essersi certamente sbagliato sul conto del suo ospite e decise di mostrargli la lettera segreta; saputo infine la verità e ottenuto il perdono di Bellerofonte, non esitò a dargli in moglie la figlia Filinoe, nominandolo al tempo stesso erede al trono.

A questo punto, in tutte le migliori favole si legge il finale scontato "...e tutti vissero insieme felici e contenti" oppure sullo schermo appare la scritta *The End* sulle dissolvenza delle immagini.

Nelle favole, appunto, ma non nel mito.

Gli antichi Greci avevano una parola dai molti risvolti, che non è sempre facile tradurre; ὑβρις si scrive e *hybris* si traslittera, e indica il comportamento arrogante e insolente di chi travalica i limiti imposti all'uomo come tale, spesso dovuti all'eccessiva fiducia nel proprio ὄλβος, l'agiatezza, che scatena la φθόνος τῶν θεῶν, l'invidia degli dei, e procura la rovinosa ἄτη, l'accecamento, che colpisce l'uomo bersagliato dagli dei a causa delle sue colpe (questa filiera era uno dei punti cardine per la società aristocratica greca dell'epoca arcaica).

Anche Bellerofonte cadde vittima della sua *hybris*. Orgoglioso delle sue imprese, adorato dai Lici di cui era divenuto l'eroe nazionale, affidandosi al fedele Pegaso, decise nientepopodimeno che (come diceva il compianto Mario Riva presentando il suo *Musichiere* negli anni '50...) scalare l'Olimpo, l'inaccessibile dimora degli dei celesti. Se la cosa gli riesce, chi gli impedirà di essere dio a sua volta?

Si era dimenticato, se mai ci avesse fatto caso, il prudente avviso, che campeggiava a lettere cubitali sul frontone del tempio di Delfi, accanto al più famoso - anche scolasticamente, grazie alla filosofia...- ΓΝΩΘΙ ΣΑΥΤΟΝ (“Conosci te stesso”)-: ΜΗΔΕΝ ΑΓΑΝ (“Niente in eccesso”). Un invito alla prudenza, che era anche fonte di salvezza e che avrebbe potuto farlo rinsavire in tempo.

Ormai però è troppo tardi! Un piccolo, insignificante tafano<sup>1</sup>, quasi irridente per le sue dimensioni, mandato da Zeus, punse l'alato destriero sotto la coda. Pegaso sgroppò infastidito e Bellerofonte, disarcionato, cadde, precipitando a terra.

*Sic transit gloria mundi*: zoppo e cieco, solo e maledetto, misantropo al punto di ridursi a evitare ogni contatto con i suoi simili, colui che da omicida era riuscito a diventare l'eroe nazionale di un popolo non suo, finì così i suoi giorni in modo oscuro e inglorioso.

Una curiosità storica, a riprova della perdurante importanza della mitologia. L'*HMS Bellerophon* fu varata il 6 ottobre 1786 sul fiume Medway vicino a Chatham. Il nome voleva essere un omaggio all'omonimo eroe della mitologia greca, ma avendo problemi con la pronuncia del suo nome era stata soprannominata dal suo equipaggio *Billy Ruffian*. Nel 1805 al comando del capitano John Cooke partecipò alla battaglia di Trafalgar dove sconfisse il 74 cannoni francese *Aigle*. Il suo equipaggio ispirato dal segnale di Nelson "L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il suo dovere", incise sui cannoni le parole *Bellerophon: Death or Glory* ("Bellerophon: Morte o Gloria"). Nel corso della battaglia perse 174 uomini compreso il comandante.

Il 15 luglio 1815 a Rochefort, Napoleone Bonaparte (ricordate il manzoniano “*cadde, risorse e giacque*”...?) si consegnò a bordo del *Bellerophon* al comandante Frederick Lewis Maitland, che lo trasportò a Plymouth, da dove venne portato in esilio all'isola di Sant'Elena, fino al fatale 5 maggio 1821 di manzoniana memoria.

## Caco

Questa “simpatica” creatura era ritenuta figlio di Efesto e Medusa e già dai genitori, la madre soprattutto, si capisce che non poteva essere un tipo proprio raccomandabile. In più era di enorme statura, aveva tre teste da cui sputava (anche lui!, si vede che era una specie di vizio) fuoco e fiamme e, naturalmente, era il terrore dei suoi sventurati vicini.

La sua dimora, una grotta sull'Aventino (ci siamo spostati in Italia, ma si vedrà il perché) esibiva in bella mostra il ricordo delle sue “prodezze”: crani e membra umane erano inchiodati alle travi di sostegno e il terreno intorno biancheggiava di ossa.

Avrebbe potuto anche continuare così la sua esistenza, ma si sa, anche la *routine* può venire a noia e, come dicevano i Latini, *quos Iuppiter vult perdere, dementat prius* (“Giove toglie prima il senno a quelli che vuol mandare in rovina”), e anche il nostro Caco non fece eccezione.

Irresistibilmente attratto dalla bellezza della mandria che Ercole (siamo nel Lazio e bisogna chiamarlo così...) aveva sottratto a Gerione nell'estremo Occidente, in occasione della sua decima fatica e stava portando a Corinto (ma questa è un'altra storia, che compare più avanti nell'Appendice<sup>2</sup>), Caco -dicevamo- ne rubò i capi a suo giudizio più belli e, mentre Ercole dormiva, li trascinò nella grotta per la coda, così da

---

<sup>1</sup> *Tabanus bovinus*. Molto comune., lungo da 2 a 2,5 cm., ha occhi composti molto sviluppati, di colore verde; le femmine, talora associate in gruppi numerosi, pungono in particolare bovini ed equini. La puntura è dolorosa, ma non pericolosa.

<sup>2</sup> Cfr. infatti, *infra*, p.34.

confondere le tracce (“elementare, Watson” avrebbe detto qualcuno secoli dopo...) e ingannare l’eroe greco. Cosa che puntualmente accadde (forza bruta e intelligenza raramente vanno d’accordo...); mentre, sconsolato per la perdita (dal che si deduce che sapeva almeno contare...), riprendeva il cammino con la mandria decimata, uno dei manzi rinchiusi da Caco prese a muggire, rivelando la propria presenza e permettendo (era ora!) a Ercole di accorgersi dell’inganno.

Da questo momento la trama, come nei migliori films, scorre veloce verso l’epilogo scontato. L’enorme masso che chiudeva la grotta, e che a fatica dieci coppie di buoi avrebbero smosso, non costituì certo un problema e venne spostato con irrisoria facilità; incurante del fuoco e fumo che gli veniva eruttato addosso, il nostro eroe riuscì ad afferrare il mostro e a strozzarlo.

Innalzato un altare a suo padre Zeus, Ercole, insieme con il re del luogo, Evandro -un immigrato greco di cui si ricorderà a tempo debito Virgilio nell’*Eneide*- che era ovviamente arcicontento (come il mitico sor Pampurio<sup>1</sup> del *Corriere dei Piccoli...*, chiedete a nonna per credere!) dell’accaduto, vi sacrificò uno dei capi rubati (ahimé, c’è sempre un “vitello grasso” in casi del genere...) e organizzò modestamente, visto che c’era, il proprio culto nella zona.

Più tardi i Romani per puro sciovinismo (lo so, la parola è strana, ma in nota c’è la spiegazione)<sup>2</sup> nazionalistico, sosterranno che Caco non fu ucciso da Ercole, ma da un gigantesco (e come poteva essere altrimenti?) mandriano locale, di nome Garano (o Recarano).

Comunque sia andata, a pagarne le conseguenze con la vita fu Caco, che uscì così di scena, in una tempesta di fuoco e fumo che, se non poté salvarlo, avrebbe fatto almeno la gioia di qualunque tecnico di effetti scenici in quella Cinecittà che secoli dopo sarebbe sorta nei suoi paraggi.

## Circe

Entrata con facilità nell’immaginario collettivo, la “maga” Circe, figlia di Elios, sorella di Eeta, il crudele re della Colchide, e perciò zia di Medea (guarda caso, maga anche lei...; eh sì, il DNA non mente mai...), è ricordata soprattutto per lo spazio che Omero le dedica nell’*Odissea*.

Rimasto con una sola nave delle dodici originarie, dopo la disfatta patita ad opera di quei simpatici antropofagi dei Lestrigoni, Odisseo aveva più di una ragione per essere prudente quando approdò all’isola di Eea (non è un errore: si scrive proprio così, con due “e”...), sede appunto (ma ancora non lo sapeva) della maga.

Estratti a sorte, i “fortunati” che sarebbero andati a esplorare la nuova terra, si misero in marcia sotto la guida di Euriloco e dopo aver attraversato fitti boschi (favole o mito che sia, il copione non cambia mai...) giunsero in una radura dove (ma che combinazione!...) sorgeva un palazzo, nei pressi del quale vagavano, mansueti, leoni e lupi, che accolsero festosamente i nuovi venuti, stupiti e ignari (ancora per poco però...) di tanta familiarità.

---

<sup>1</sup> Personaggio creato da Carlo Bisi, apparso sul *Corriere dei Piccoli* la prima volta nel 1929, il *Sor Pampurio*, rappresentante dell’uomo medio italiano che vive la sua alienata epopea tra brevi tragedie domestiche e ridicoli fatti quotidiani, non può far altro che sottostare al suo miserevole destino. Il “Sor Pampurio” all’inizio si vede sempre costretto a cambiare appartamento: “*Sor Pampurio arcicontento / del suo nuovo appartamento*” era la filastrocca iniziale dei suoi primi anni di vita.

<sup>2</sup> *Forma esasperata e fanatica di nazionalismo e patriottismo* - derivato dal nome di N. Chauvin, valoroso soldato napoleonico il cui nome fu poi ripreso in teatro a rappresentare il patriota fanatico - anno 1884.

Attratti da un canto armonioso<sup>1</sup> di donna che proveniva dal palazzo, si avvicinarono e diedero la voce. Accolti cordialmente, vennero invitati a entrare e a prendere posto attorno a una tavola imbandita; sorpresi da tanta ospitalità (ma la sorpresa vera deve ancora arrivare...), tutti accettarono, ad eccezione di Euriloco (è un *topos* scontato questo, perché ci deve essere qualcuno che porti la notizia e narri l'accaduto).

Lieti e giustamente rilassati, dopo tante avventure, si accinsero a fare onore ai cibi preparati ma, non appena assaggiarono il menu della Casa (*Chez Circe* - cucina casalinga...) che quel giorno prevedeva formaggio, orzo, miele e vino di Pramno (località sconosciuta, perciò non si può giurare se fosse DOC...), il tutto opportunamente "corretto" con "farmachi tristi" (che è la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti<sup>2</sup> dell'omerico φάρμακα λύγρα), al tocco della verga di Circe si trasformarono in maiali e furono rinchiusi -con scorta di ghiande e corniole, ad evitare proteste di ambientalisti...- nel porcile.

Appreso l'accaduto da un inorridito e terrorizzato (come dargli torto?) Euriloco, Odisseo, nonostante i consigli e le suppliche per una partenza immediata, si accinse a liberare i compagni. L'impresa si sarebbe rivelata, anche per un eroe come lui, senza speranza e l'avrebbe mandato a far compagnia agli sventurati che l'avevano preceduto se (come si vede c'è sempre un "se" che compare a questo punto, puntuale come un'influenza stagionale...) non l'avesse soccorso Ermes.

Il dio gli si affiancò sotto le sembianze di un giovane eroe (praticamente un indossatore dei nostri giorni...), ma la verga d'oro che portava non sfuggì all'attento occhio indagatore del Laerziade, che dovette sorbirsi un lungo racconto, comprendente passato, presente e futuro (caspita, è o non è un dio, quindi sa il fatto suo e, soprattutto, ci tiene a dimostrarlo), ma alla fine si vide gratificato di un dono divino, un autentico talismano, che avrebbe fatto da antidoto efficace: la mitica (qui bisogna proprio definirla così...) erba *moly*, dalla radice nera e dal fiore candido (i tifosi juventini saranno contenti del cromatismo, ma i miracoli della loro squadra in campionato erano dovuti -lo si è visto- a ben altro...). A detta del dio, solo essa era l'unica e sicura panacea<sup>3</sup> (ho già detto "antidoto", e potevo aggiungere "vaccino", ma la nota spiega il vocabolo...) contro i veleni circei.

Tutto funzionò alla perfezione (d'altra parte con un dio di mezzo non poteva andare diversamente...) e toccò a Circe, terrorizzata di fronte alla spada sguainata di Odisseo, accondiscendere a tutte le sue richieste, dopo aver visto fallire (un autentico smacco per lei, donna e maga) anche un intempestivo e grossolano tentativo di seduzione.

---

<sup>1</sup> La maga, come dice esplicitamente Omero (*Od.* 10,222 trad. cit.) sta una "tela tessendo grande e immortale" e il canto era consueto in tali casi per alleviare la fatica o la noia di un lavoro ripetitivo, al punto che nasceranno poi le *chansons de toile*, di cui un'eco antica, in Saffo, è il fr. 102 Voigt, in cui una ragazza, vinta dall'amore, confessa alla madre di non riuscire a lavorare al telaio.

Γλύκη μαῦτερ, οὐ τοι δύναμαι κρέκην τὸν ἴστον  
πόθῳ δάμεισα παῖδος βραδίναν δι' Ἀφροδίταν.

"Dolce madre, proprio non posso tessere questa tela  
vinta dal desiderio di un ragazzo per opera della tenera Afrodite".

Sono attestati modelli simili in altre lingue e culture, come ad es. un testo inglese, decisamente affine all'esemplare saffico: *Oh mother, put the wheel away, I cannot spin to-night; / oh mother, take the wheel and put it out of sight.*

<sup>2</sup> Cfr. Hom. *Od.* 10,236.

<sup>3</sup> 1. Denominazione data dai Greci e dai Latini a varie piante a cui venivano attribuite grandi proprietà terapeutiche e medicinali;estens. medicinale che pretenderebbe di guarire tutti i mali - toccasana - 2. fig. rimedio capace di risolvere problemi di qualsiasi natura - sec. XIV.

I compagni poterono riprendere le primitive sembianze, la nave fu tirata in secco e tutti, per un intero anno, si trattennero ospiti della maga, dimorando a palazzo a godersi (stavolta per davvero, senza sgradite metamorfosi...) “carni infinite e buon vino” (nella solita traduzione).

Poi, per le pressanti richieste dei compagni, desiderosi di ritornare alle loro case, Odisseo ottenne il permesso di ripartire. La maga lo rifornì di provviste, gli suggerì il modo migliore per conoscere quello che ancora lo attendeva, e ne agevolò la partenza facendo spirare un vento favorevole.

Anche in questo caso c'è un'appendice, tragica, alla vicenda. Anni dopo, Telegono, il figlio che Circe aveva avuto da Odisseo, volle salpare alla ricerca del padre e approdato -senza averne conoscenza- a Itaca, in seguito a una sua scorreria per procurarsi cibo, uccise, non avendo potuto riconoscerlo, il padre, che era accorso a difesa del territorio.

A questo punto i mitografi antichi, con una disinvoltura a dir poco sorprendente, inserivano un doppio matrimonio, incuranti della probabile età dei protagonisti e sorvolando su consanguineità e cose affini: Telegono sposa Penelope e Telemaco a sua volta si unisce a Circe.

Occorreranno secoli per ritrovare qualcosa del genere nelle *soap operas* televisive, a conferma che *nihil sub sole novi*.

## Le Danaidi

“Storia d'amore e di morte” potrebbe essere il sottotitolo di questa vicenda, che vede protagoniste ben cinquanta sorelle. Poiché il nome è un patronimico (“figlie di Danao”), è necessario spendere prima qualche parola su di lui che, gemello di **Egitto**, regnante sull'omonima regione, governava a sua volta la Libia (è un po' come se, oggi, Mubarak e Gheddafi fossero gemelli...).

Alla morte del padre, Belo, scoppiarono dei contrasti a proposito dell'eredità (succedeva, come si vede, anche allora...) finché Egitto, fintamente conciliante, propose il matrimonio tra i suoi cinquanta figli e le nipoti. Subodorato però l'inganno, confermatogli da un responso dell'oracolo (ce n'era sempre uno a disposizione), Danao pensò bene di fuggire e con l'aiuto di Atena, costruita una nave, salpò alla volta della Grecia (rotta insolita, visto che oggi dalla Libia si salpa verso l'Italia...). In una sosta a Rodi, tre sorelle perirono e da loro presero poi il nome tre centri dell'isola (**Lindo**, **Ialiso** e **Camiro**), ma Danao poté sbarcare felicemente con le superstiti nel Peloponneso, precisamente in Argolide, che in quel periodo soffriva per una prolungata siccità, causata dall'ira di Poseidone.

Trovata l'acqua grazie al fascino di sua figlia Amimone, che attirò le attenzioni del dio..., si trovò, *ipso facto*<sup>1</sup>, re della regione e, divenuto tanto potente da dare il suo nome agli abitanti della zona, i Pelasgi, da allora chiamati “Danai” in suo onore, Danao poteva ragionevolmente pensare a un futuro sereno e tranquillo.

Ecco invece giungere i figli di Egitto a reclamare in sposa le cugine (ma ben decisi a eliminarle durante la prima notte di nozze, così da non avere più fastidiosi ostacoli nell'acquisizione del loro regno); di fronte al comprensibile rifiuto di Danao, non ci pensarono due volte e cinsero d'assedio Argo. Nonostante la disperata resistenza degli assediati, per la mancanza d'acqua (questo dell'acqua è un po', come direbbero i tedeschi, il *Leitmotiv*<sup>2</sup> dell'intera vicenda...) il re dovette scendere a patti

<sup>1</sup> Per il fatto stesso, automaticamente - sec. XIV.

<sup>2</sup> 1. Tema musicale ricorrente associato a personaggi sentimenti o situazioni in opere liriche, film ecc.; in it. motivo conduttore 2.estens. Concetto, frase, tema dominante, che si ripete con frequenza in un'opera

(è fatto obbligo di scriverlo con la minuscola, perché altrimenti è una stazione ferroviaria sulla linea Palermo-Messina...) e accettare quell'odiosa unione.

Fissata la data e formate le coppie, mediante la procedura del sorteggio (quasi si trattasse di un torneo FIFA...; inoltre, come si può notare i sentimenti erano un optional...), Danao, da padre premuroso, consegnò a ciascuna delle figlie, come *cadeau* (francesismo: = "dono") di nozze, un lungo spillone, che esse avrebbero potuto celare nell'elaborata acconciatura nuziale della chioma, per poi servirsene contro i novelli mariti, trafiggendo loro il cuore nella prima notte di nozze.

E così fu fatto: all'alba, Danao poté osservare i corpi senza vita degli odiati nipoti, ma grande fu la sua collera quando si accorse che una figlia, **Ipermestra**, gli aveva disubbidito, facendo fuggire il cugino-marito Linceo, di cui -autentico *coup de foudre*-<sup>1</sup> si era perduto innamorate, rifiutandosi di ucciderlo e, anzi, aiutandolo a mettersi in salvo.

Trascinata dal padre in tribunale (si noti: un re che si affida alla giustizia ordinaria. Solo in mitologia può succedere...), fu però assolta dai giudici (ah che bella l'autonomia del potere giudiziario!...), che imposero inoltre la sepoltura degli uccisi.

Danao cercò allora, affannosamente, con un *escamotage*<sup>2</sup>, di rimaritare al più presto possibile le "neovedove", indicendo una gara di corsa e permettendo prima al vincitore e poi, via via, a tutti gli altri di scegliersi la sposa. La gara non suscitò (e si capisce molto bene il perché...) eccessivi entusiasmi e il numero dei partecipanti fu molto basso, così che non tutte le Danaidi poterono accasarsi nuovamente. Fu però sufficiente vedere, il giorno dopo, che tutti i vincitori avevano superato, indenni, la notte e si coccolavano felici le mogli, perché anche i più riluttanti si convincessero a tentare la sorte. Nuova gara e assegnazione di mogli fino all'esaurimento...delle scorte. Nella generale felicità del lieto fine, fu consentito anche a Ipermestra di riunirsi al suo Linceo.

Può darsi che, anche in questo caso così tribolato, "tutti vissero felici e contenti", ma, per quanto fossero state purificate per l'assassinio commesso da Atena ed Ermes, al momento della loro morte, le Danaidi furono ritenute colpevoli dai Giudici dei Morti, che le condannarono al supplizio divenuto anch'esso proverbiale come quello di tanti altri (si è già detto di quello di Sisifo, basta ricordare anche quello di Tantalo...): cercare in eterno di riempire d'acqua (visto il *Leitmotiv*?) un vaso privo di fondo o, secondo una variante, cercare di trasportare acqua in orci forati.

## Deucalione e Pirra

Poiché nella vita non si deve dare (o dire) mai<sup>3</sup> nulla per scontato, sarebbe un errore credere che la premiata ditta Noé & Figli, proprietari dell'arca, abbia avuto l'esclusiva del diluvio e della relativa salvezza, con il loro carico di animali, che tutti conoscono<sup>4</sup>.

Anche i Greci ebbero -e come!- il loro diluvio, ma qui non ci sono animali (non si sa se per scarsa attenzione nei loro confronti o altro; d'altronde il WWF non esisteva ancora...). Nella vicenda tutto ebbe inizio con l'offerta di una zuppa a un povero viandante in Arcadia: l'anomalia si risolve subito dicendo che il viandante era Zeus

---

letteraria, in un discorso, in uno scritto o, più in generale, in comportamenti e attività ecc. - anno 1895 (Più chiaro di così...).

<sup>1</sup> *Innamoramento a prima vista* - anno 1923.

<sup>2</sup> *Espediente per eludere una difficoltà, per risolvere una situazione problematica* - anno 1905.

<sup>3</sup> *Mai dire mai* è un film del 1983 diretto dal regista Irvin Kershner. E' una *spy-story*, *remake* non ufficiale di *Agente 007 - Thunderball: Operazione tuono*. Citazione dotta, per i cinefili...

<sup>4</sup> Cfr. *Gen.* 7,12 sgg.

sotto mentite spoglie e la vivanda, offertagli dai figli di Licaone per ristorarlo, conteneva (*horribile dictu!*, è sempre latino, non sardo...) le interiora di un loro fratello, tale Nittimo, sacrificato per l'occasione (umorismo macabro, del tipo: "che c'è oggi di speciale da mangiare?...).

Dopo averli trasformati in lupi (come dargli torto?) Zeus se ne tornò sull'Olimpo e, disgustato per la sfrontatezza e malvagità di cui era stato fatto oggetto, scatenò il diluvio, ben deciso a sterminare tutto il genere umano.

Ovvio che in casi simili c'è sempre un "però", che costituisce l'eccezione: questa volta si tratta di Deucalione, re di Ftia, in Tessaglia, e soprattutto figlio di quel tale Prometeo che, per quanto incatenato a una rupe del Caucaso (ricordate quel benedetto furto del fuoco?...) non aveva certo perso le sue capacità profetiche e divinatorie.

Consigliato dal padre (il mito non dice come: consultato *in loco* dal figlio presumibilmente, visto che fax e altre diavolerie non erano ancora state inventate e, a rigor di logica non si potrebbe neppure parlare di "diavolerie" perché si è avanti Cristo...), Deucalione costruì (anche lui!) un'arca e, caricatevi le provviste, si imbarcò con la moglie Pirra, aspettando fiducioso(?) l'ondata di piena di fiumi e mare.

Dopo nove giorni (un bello sconto rispetto ai quaranta della Bibbia...) l'arca andò ad arenarsi sul Parnaso (secondo alcuni mitografi, addirittura sull'Etna, con il rischio -dopo tanta acqua- di finire arrostiti dalla lava...). Rassicurato (anche lui come Noé) da una colomba, Deucalione sbarcò con la moglie e offrì un sacrificio a Zeus con la preghiera di far rivivere il genere umano, perito nella catastrofe.

Avuto il consenso del dio, su suggerimento di Temi, la saggia titanessa (è il semplice femminile di titano...) che aveva consigliato alla coppia di "chinare il capo e gettare dietro le spalle le ossa della comune madre", dopo un attimo di naturale perplessità (visto che non erano consanguinei) i due cominciarono a gettarsi alle spalle le pietre raccolte lungo il fiume Cefiso, interpretando in questo modo correttamente l'invito, perché è la terra la madre "comune" di tutti e le pietre sono le sue ossa.

Così il genere umano riprese vita, conservando nel suo nome (*λαός*) il ricordo della sua origine (pietra infatti si dice anche, con un semplice spostamento dell'accento, *λάος*), pronto a nuove sfide, anche a rischio di peccare e provocare nuove catastrofi. Perché "così va il mondo o, per meglio dire, così andava"... secoli fa, commenterebbe in conclusione il saggio don Lisander, come i milanesi chiamavano, affettuosamente, il "loro" Manzoni.

## Eaco

Figlio di Zeus e di Egina, divenne re dell'isola di Enone, dove era nato e che ribattezzò in seguito con il nome della madre<sup>1</sup>. Periodicamente in collera per le ripetute infedeltà dello sposo, Era decise di rivalersi sull'incolpevole Eaco, sterminandogli tutti i sudditi in un modo raffinatamente crudele. Un serpente si immerse in uno dei corsi d'acqua dell'isola, avvelenandola e deponendovi migliaia di uova, così che in breve il territorio fu infestato da rettili che resero a loro volta imbevibili tutte le preziose fonti d'acqua (la cui rarefazione, oggi, ha fatto coniare il termine di "oro blu" e saranno la sfida e la scommessa, vitali, delle prossime generazioni...).

---

<sup>1</sup> Quella che Pericle (cfr. Plut. *Per.* 8) definirà sprezzantemente "il bruscolo nell'occhio del Pireo", invitando gli Ateniesi a sottometterla senza indugio (anno 458 a.C.).

*Aliud ex alio malum* (non letteralmente: “una male dietro l’altro”), prese a soffiare il torrido Vento del Sud che bruciò campi e messi, aggiungendo così la carestia alla sete. Tutte le preghiere e le suppliche a Zeus perché il flagello cessasse sembravano inutili fino a quando, un giorno, Eaco, incoraggiato da un lampo seguito dal tuono, in cui ravvisò un segno del padre, lo scongiurò di ripopolare l’isola, concedendogli tanti sudditi quanti erano i chicchi di grano che delle formiche stavano trasportando ai piedi di una quercia (non bisogna buttarla sempre in politica: l’albero era notoriamente sacro a Zeus, e quindi non c’entra il vecchio PDS...). Dopo aver abbracciato e baciato più volte il tronco, Eaco se ne tornò a casa e in sogno vide sciarsi di formiche cadere dall’albero e trasformarsi in uomini. Destatosi, si rese tristemente conto che si era trattato solo di un sogno ingannevole; grandi furono pertanto il suo stupore prima e la sua gioia poi quando, chiamato dal figlio Telamone, vide una schiera di uomini avvicinarsi a palazzo, mentre i serpenti erano scomparsi e la pioggia cadeva abbondante dal cielo.

Riconoscente a Zeus, Eaco divise la città e le terre dei dintorni tra il suo nuovo popolo, cui diede il nome di Mirmidoni, ossia “nati dalle formiche” (ancora oggi è detto infatti mirmecologo lo studioso di questi operosi insetti).

La sua rettitudine, il senso di giustizia e di devozione religiosa diffusero ben presto in tutta la Grecia la fama di Eaco, che pose la sua saggezza al servizio del bene comune (merce rara già allora...) in tutte le occasioni in cui ne venivano richiesti il consiglio e l’opinione, al punto tale che anche Apollo e Poseidone lo vollero con loro quando si trattò di costruire le mura di Troia.

In virtù di “cotanto senno” anche ad Eaco, come per Minasse e Radamanto, Zeus avrebbe voluto evitare le pene della vecchiaia. Dovette desistere e rinunciare di fronte alla reazione delle Parche, ma quando il figlio morì, gli conferì l’onore (e l’onere) di diventare uno dei tre giudici del Tartaro e di essere arbitro (con tanto di lodo<sup>1</sup>) nelle eventuali contese tra gli dei.

Per quanto Dante gli abbia preferito Minosse<sup>2</sup> (certo più famoso, anche per le note vicende coniugali...), Eaco attende serenamente al proprio compito, controllando che le anime, guidate da Ermes, non siano giunte nell’Ade contro la volontà della parca Atropo.

## Le Erinni (o Furie)

Quando la Madre Terra istigò i Titani ad assalire Urano e il più giovane e audace tra loro, Crono, lo evirò con un falcetto di selce, presigli i genitali con la sinistra (da allora indizio sicuro di malaugurio...), gocce di sangue caddero su di lei che generò di conseguenza le Erinni, che divennero le inflessibili (e instancabili) punitrici di ogni omicidio e spergiuo.

Il loro numero, come i loro nomi, sono opera tarda dei tragici greci: **Aletto** (l’*Inquieta*), **Tisifone** (la *Punitrice di omicidi*) e **Megera** (l’*Odiosa*).

Più vecchie di Zeus e degli altri dei dell’Olimpo, esse vivono nell’Erebo, tenebroso mondo sotterraneo, pronte a perseguire però senza sosta i colpevoli dei reati di sangue o di altri crimini, non concedendo loro tregua e terrorizzandoli con il loro spaventoso aspetto.

Sono infatti delle vegliarde anguicrinite (il che vuol dire, semplicemente, che hanno serpenti al posto dei capelli), con teste di cane e occhi iniettati di sangue,, corpi

<sup>1</sup> *Decisione presa in seduta collegiale dagli arbitri di una vertenza - sec. XIII.*

<sup>2</sup> *Cfr. Inf. 5,4-6: Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: / essamina le colpe nell’entrata; / giudica e manda secondo ch’avvinghia.*



neri con ali di pipistrello e stringono nelle mani pungoli dalle punte di bronzo per tormentare le loro vittime fino alla morte.

La tradizione afferma che una loro raffigurazione troppo realistica, in occasione della rappresentazione ad Atene delle *Eumenidi* di Eschilo, provocò terrore tra gli spettatori, con svenimenti di donne e perfino casi di aborto spontaneo.

Il ricordo del dramma eschileo permette di parlare anche del loro lato più benevolo (tale è infatti il significato di “eumenidi”).

Quando Oreste, da loro perseguitato per l’uccisione della madre Clitennestra e del suo amante Egisto, dovette recarsi ad Atene per essere ascoltato e giudicato dal tribunale dell’Areopago, competente per i reati di sangue, il verdetto finale fu di assoluta parità e solamente il voto di Atena ne permise l’assoluzione.

Poste di fronte a quello che era un palese sovvertimento dell’antica legge, le Erinni protestarono vivamente (oggi si direbbe “proclamarono uno stato di agitazione”), dicendosi pronte a lasciar cadere sull’Attica una goccia di sangue del loro cuore, una minaccia che non era certamente da sottovalutare, per gli altissimi rischi che comportava. Il suolo sarebbe diventato sterile, le messi sarebbero andate distrutte e tutti i fanciulli di Atene sarebbero periti, condannando così la città a una irreparabile estinzione. Ci volle tutta l’abilità di Atena (non per nulla era la dea della saggezza...) per placarle e sventare in tal modo il gravissimo pericolo; davanti a una serie di proposte che ne lusingavano accortamente ruolo e funzione (istituzione di un apposito culto, altari e sacrifici solenni con pecore nere, libagioni e offerte di primizie ad ogni matrimonio e per ogni nuova nascita), il loro suscettibile ego si ammansì.

Da allora furono venerate con il nome di Eumenidi (le *Benevole*) o Semne (le *Venerande*) e assicurarono ad Atene venti favorevoli, raccolti abbondanti e matrimoni fecondi.

I Romani, dal canto loro, non fecero altro che accogliere questa versione senza particolari variazioni, limitandosi a dar loro il nome di **Furie**.

## Fetonte

L’invito alla prudenza contro le stragi del sabato sera, dovute a eccessi alcolici, all’assunzione di sostanze psicotrope<sup>1</sup> e a una conseguente guida “disinvoltata”, incurante di regole e di limiti (con tanto di catastrofe finale) non è solo l’attuale, ricorrente campagna mediatica, con tanto di slogans, spot e immagini di video e foto più o meno choc. Ha radici antiche, almeno da quando **Elios** (il Sole), fratello di **Selene** (la Luna) e di **Eos** (l’Aurora) cedette alle insistenze di questo suo figlio, spalleggiato dalla madre Climene (secondo altri si chiamava Roda, eponima dell’isola dell’Egeo, che era sacra al Sole), ansiosa di rassicurarlo della sua legittima discendenza divina.

Procediamo però con ordine. Ogni giorno Elios, all’alba, dopo essere stato preceduto dalla sorella, saliva sulla sua quadriga e dall’incantevole palazzo situato nella Colchide (più o meno l’attuale Georgia, quella nel Caucaso non uno degli *States*...) attraverso il cielo giungeva a sera in un’altra splendida dimora nell’estremo Occidente, presso le Isole dei Beati (niente a che vedere con quella dei Famosi...). Caricati cavalli e cocchio su un dorato vascello, opera di Efesto, lungo il corso del fiume Oceano, che circonda tutta la terra, se ne ritornava -addormentato in questo antenato del *wagon-lit*- a Oriente, per riprendere, dopo il riposo notturno, la sua quotidiana fatica.

---

<sup>1</sup> *Detto di farmaco o sostanza che produce alterazioni psichiche non definitive* - anno 1967. In pratica, stupefacenti o, peggio, allucinogeni.

Finalmente rassicurato sul suo *pedigree*<sup>1</sup> genetico da un solenne giuramento del padre (del tipo: “chiedimi quello che vuoi e l’otterrai”. Un comportamento pessimo, in cui cadrà anche un certo Erode, ammalato dalle fascinose movenze di Salomé...), ecco Fetonte chiedergli la guida della quadriga solare per un giorno. Elios, già pentito del giuramento da cui non può però esimersi, cercò di dissuadere il figlio in ogni modo: gli illustrò i pericoli del tragitto, i rischi della guida della sua “4 cavalli”, monoposto a trazione anteriore..., lo scongiurò di cambiare parere e chiedere qualunque altra cosa, perché quanto gli stava chiedendo non era un dono, ma una pena.

Parole inutili! Cocciuto come sanno esserlo i giovani, Fetonte non desistette, insinuò che gli avesse mentito finché Elios, rassegnato, lo accompagnò presso la quadriga, un modello veramente unico, scintillante d’oro e d’argento, tempestato di pietre preziose (in pratica la Rolls-Royce di un principe saudita...).

E’ l’alba ormai, Eos si è già levata, lasciando il marito, come precisa Omero:

Ἐως δ’ ἐκ λεχέων παρ’ ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο  
ὄρνυθ’ , ἴν’ ἀθανατοῖσι φῶς φέροι ἠδὲ βροτοῖσι

ossia

*L’Aurora dal letto, lasciando Titone glorioso,  
sorse a portare la luce agli immortali e ai mortali*  
(Hom. Il. 11,1-2, trad. cit.)

e che poi Virgilio non esiterà a impiegare nell’*Eneide*, per descrivere il sorgere di un nuovo giorno

*Oceanum interea surgens Aurora reliquit*

ovvero

L’Oceano intanto, sorgendo, l’Aurora lasciò  
(Verg. Aen. 4,129, trad. cit.)

facendo il bis poco più avanti nello stesso libro

*Et iam prima novo spargebat lumine terras  
Tithoni croceum limnquens Aurora cubile*

E già irrorava la terra di luce nuova la prima  
Aurora, dal croceo letto di Titone levandosi  
(Id. *ibid.* 584-5 = 9, 459-60)

Protetto Fetonte con uno speciale unguento antifiamma, postigli sul capo i raggi lucenti, il padre lo lasciò infine partire, con un triste presagio, che tentò di scacciare dandogli gli ultimi consigli pratici (“stringi sempre forte le briglie perché i cavalli volano da soli”) e additandogli la rotta consueta.

I cavalli balzarono per l’aria impazienti e ben presto, avvertita l’insolita leggerezza del carro (dovuta alla natura mortale del guidatore) presero a correre per una rotta del tutto insolita. Il terrore si impadronì allora di Fetonte: incapace di usare le briglie, ignorando il nome dei cavalli, impossibilitato a ricevere una qualsiasi istruzione (inutile esclamare “Houston, abbiamo un problema”, la NASA non c’era e non ci sarebbe stata ancora per secoli...), una sola cosa desidererebbe ora: NON essere lì! ma è tutto inutile e la vicenda si avvia all’inesorabile dramma finale.

Tutte le costellazioni sembravano venirgli addosso a velocità vertiginosa per travolgerlo: terrorizzato dallo Scorpione, il giovane abbandonò in preda al panico le

---

<sup>1</sup> *Albero genealogico e relativo certificato* - anno 1895.

briglie e i cavalli, senza più governo, vagarono senza freni per rotte sconosciute, provocando danni incalcolabili. L'intero universo sembrava ormai ardere sotto gli occhi di uno sbigottito Fetonte, accecato dal fumo e dalla caligine degli incendi (una scena che si ripete oggi puntualmente ad ogni estate in varie parti del mondo grazie a quei simpaticoni dei piromani...). Si disseccano fiumi e mari, si spacca la terra riarsa scoprendo perfino il buio regno dei morti e lasciando impauriti e impotenti di fronte al disastro sia Poseidone, responsabile delle acque, che Ade, tenebroso sovrano dei morti, fino a quando Zeus, non potendo servirsi anch'egli dell'acqua per domare gli incendi, con un preciso fulmine (in barba a quello scettico di Lucrezio<sup>1</sup>, che ironizzerà sulla sua mira...) centrò la quadriga distruggendola all'istante. Con una lunga scia fiammeggiante un carbonizzato Fetonte piombò nell'Eridano (che poi era il nome antico del Po) e viene ancora oggi riproposto talvolta in sede onomastica (guardare la nota per credere...)<sup>2</sup>.

Un'angosciata Climene riuscì infine a ritrovare le tracce del figlio e poté dare sfogo al suo dolore di madre, intonando il lamento funebre, accompagnata dalle figlie, le Elidi. Quattro mesi durò il compianto, finché un giorno le ragazze sentirono indurirsi i piedi e i capelli trasformarsi in fronde; inutili i richiami, disperati, della madre, che dovette assistere impotente alla nuova disgrazia, abbracciando quei corpi che lentamente si trasformarono in tronchi di pioppo, mentre le loro inutili lacrime diventavano gocce di ambra.

Da allora si possono vedere ancora lì, lungo le rive, a vegliare la liquida tomba dell'imprudente fratello.

## Le Graie

Figlie di Forco (o Forcio, o Forchi, tutte varianti a indicare un saggio vecchio marino, dotato come Nereo di poteri profetici), e perciò dette pure Forcidi, erano tre sorelle (anche se il padre della teogonia, Esiodo, ne conosce solo due<sup>3</sup>), dai nomi non proprio raccomandabili: **Enio** (*la Guerresca*), **Pefredo** (*Vespa*) e **Deino** (*la Terribile*). Il vocabolo che le designa significa letteralmente "le Grigie" perché, raffigurate bianche di carnagione e simili a cigni, avevano i capelli grigi sin dalla nascita e, quel che è peggio (per loro...) un solo dente e un solo occhio in tre, quanto mai preziosi però per il loro carattere divinatorio.

Continuamente sul chi vive, ce n'era sempre una su tre che rimaneva con l'occhio spalancato e con il dente pronto, mentre le altre due dormivano, pronte alla minima insidia a passarsi l'un l'altra sia il dente che l'occhio, per non restare mai senza difesa.

La loro fugace comparsa in un repertorio mitologico è dovuto proprio a questa loro capacità. Per poter uccidere la terribile Medusa non erano infatti sufficienti a Perseo né lo scudo-specchio fatato prestatogli da Atena né il falchetto (propriamente ἄρπη, dalla stessa radice del verbo ἀρπάζω = "rapisco, trascino via") di Hermes: gli occorreavano un paio di sandali alati e una magica sacca in cui riporre la testa recisa,

---

<sup>1</sup> Cfr. Lucr. *De rer. nat.* 6, 417sgg.

<sup>2</sup> Alla fine Umberto Bossi ha scelto il mito. Il suo quarto figlio, nato due giorni fa ad Angera, si chiamerà, come previsto dal "Corriere", Eridano Sirio. Un nome impegnativo, che richiama immagini che vanno dalle profondità dei fiumi fino al cielo, visto che Eridano è la personificazione del Po e Sirio è la stella più brillante del cielo. Assicura Bossi che a scegliere il nome del suo quartogenito sia stata sua moglie Emanuela, ma lui da qualche tempo nei comizi ama citare i popoli che abitano intorno all' Eridano. La leggenda vuole che nel fiume sia caduto Fetonte, il figlio del Sole, che aveva voluto guidarne il carro sulla terra. Zeus lo fulminò per impedire che la incendiasse ("Corriere della Sera", 14 agosto 1995, p.2).

<sup>3</sup> Cfr. Hes. *Theog.* 270sgg.

che manteneva intatto il suo tremendo potere, e l'elmo di Ade che rendeva invisibili (anche a non volere essere polemici, chiunque, a questo punto, avrebbe potuto uccidere Medusa...). Tutti questi oggetti erano custoditi gelosamente dalle Ninfe Stigie, di cui però tutti -tranne appunto le Graie- ignoravano il domicilio.

Così il povero(?) Perseo dovette scarpinare (ecco il guaio di non avere ancora i sandali con le ali...) fino al monte Atlante, dove le Graie se ne stavano sedute sui loro troni e, vincendo la loro diffidenza e ritrosia (giustificabile con quel po' po' di handicap che si ritrovavano...; però c'è senza dubbio da mettere in conto anche una legittima curiosità di fronte a un bel giovane sconosciuto...), con una mossa spregiudicata -da autentico giocatore delle tre carte- e con un'abilità da furetto (l'animale non è scelto a caso, vista la sua etimologia...<sup>1</sup>), riuscì a ingannare le tre povere vecchiette e a impadronirsi sia dell'occhio che del dente, promettendo loro di restituirli solo dopo aver ottenuto la sospirata e preziosa informazione.

Invece Perseo scomparve letteralmente alla loro vista, perché si tenne dente e occhio come momentanei *souvenirs* (li scaraventerà in seguito nelle acque del lago Tritonide, in Africa) ben deciso a completare la sua collezione di strumenti anti-Medusa, e anche noi ci congediamo dalla Graie (ahiloro, irrimediabilmente ormai cieche e sdentate!...) per passare a

## Io

Il nome, scritto a volte con l'accento sulla "o" per non confonderlo con il pronome personale, si riferisce alla figlia del dio-fiume Inaco, il corso d'acqua più importante dell'Argolide. Era una bellissima fanciulla, sacerdotessa di Era argiva; logico (e scontato) che la sua avvenenza attirasse gli sguardi (e non solo...) di quel *tombeur de femmes*<sup>2</sup> di Zeus, che, celatosi in una nuvola, la sedusse, ma poi mentì sfacciatamente alle rimostranze della furibonda consorte (si era giustamente insospettita alla vista di una nuvolaglia insolita nel mezzo del sereno del cielo...), proprio come un qualsiasi cascamoto di mortale, anche se non riuscì a impedire che la sventurata fosse trasformata da Era in una candida giovenca, sorvegliata giorno e notte da Argo, mostro dai cento occhi insonni, proprio per impedire ogni tentativo riparatore del divino consorte.

Sorvegliata di giorno, legata e custodita di notte, la sventurata non può comunicare a nessuno l'avvenuta metamorfosi, riuscendo solo a emettere muggiti strazianti, che il padre e le sorelle non interpretano fino a quando, tracciando con lo zoccolo incerte lettere nella polvere, li pone a conoscenza dell'orribile verità, ma, inflessibile, Argo l'allontana, spingendola a pascolare su inaccessibili monti.

"A brigante, brigante e mezzo" dice però il proverbio<sup>3</sup> e così, grazie all'inventiva del solito Hermes, il povero Argo -magicamente addormentato con il lungo racconto (una telenovela prima del tempo...) degli amori di Pan e Siringa- venne ucciso senza troppi riguardi e i suoi occhi, ormai inutili, finirono sulla coda del pavone, sacro ad Era, dove ancora oggi si possono vedere<sup>4</sup>.

Nessuna metamorfosi poté invece allietare l'infelice creatura, perché con un autentico *blitz* Era sventò la manovra e accrebbe la punizione, inviando a tormentarla

---

<sup>1</sup> Piccolo mammifero dal pelo di colore bianco-giallognolo simile alla puzzola, addomesticato per la caccia ai conigli selvatici. Deriv. dal lat. *fur* "ladro", perché predatore da pollaio - sec. XIV

<sup>2</sup> Seduttore di donne, dongiovanni, corteggiatore.

<sup>3</sup> Ricordo questo proverbio, citato qualche volta dal nostro vecchio presidente Sandro Pertini: di fronte ai prepotenti non è consigliabile porgere sempre l'altra guancia, bisogna reagire, dimostrarsi altrettanto decisi.

<sup>4</sup> La vicenda è narrata anche in *Ov. Met.* 1,584-723; secondo il poeta peligno, è Giove stesso a trasformarla in giovenca, per sottrarla (e sottrarsi...) all'ira della consorte.

un tafano (si vede che era un vizio di famiglia; cfr. *supra* Bellerofonte...); infuriata dai continui morsi e incapace di liberarsene, la poveretta iniziò una corsa sfrenata, che la portò a girovagare per la Grecia e non solo, in una sarabanda di itinerari, che non soltanto ricordano quelli di una nota marca di...rotoloni, ma che richiedono anche un vero e proprio Baedeker<sup>1</sup> per poterne seguire le incessanti peregrinazioni.

Per limitarci alle mete principali, si può ricordare che, superato un primo Bosforo (= *Passaggio della Vacca*), la nostra Io giunse nel Caucaso, dove venne confortato da un altro compagno di sventura, Prometeo, incatenato ad una rupe e con problemi al fegato molto seri..., e dopo una fugace puntata fino all'India, attraverso un ennesimo Bosforo (l'attuale Stretto di Bab el Mandeb) arrivò in Etiopia.

Da qui, risalendo il corso del Nilo, avendo avuto l'accortezza di evitare il territorio dei Pigmei, da sempre periodicamente in lotta con le gru, come ci ricorda anche il solito Omero<sup>2</sup>

ἦύτε περ κλαγγῆ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρό,  
αἶ τ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον,  
κλαγγῆ ταί γε πέτονται ἐπ' Ὀκεανοῖο ῥοάων  
ἀνδράσι Πυγμαίοισι φόνον καὶ κῆρα φέρουσαι·  
ἠέρια δ' ἄρα ταί γε κακὴν ἔριδα προφέρουσαι.

ossia,

*Come sotto il cielo s'aggira il grido delle gru,  
che quando fuggon l'inverno, la pioggia infinita,  
volano con gridi sulle correnti d'Oceano,  
strage e morte portando ai Pigmei:  
all'alba danno esse la mala battaglia.*

(Hom. *Il.* 3,3-7, trad. cit.)

arrivò infine in Egitto dove, riprese -finalmente!- le sembianze umane, poté dare alla luce il figlio concepito da Zeus, Epafo, e fondare il culto di Iside, mentre il figlio istituiva quello del sacro bue Api.

Questa è la variante più conosciuta del mito, che ha avuto numerosi riscontri sia in ambito letterario (dove, per non citare Eschilo ed Erodoto, l'amico fraterno di Catullo, l'oratore e poeta Licinio Calvo le dedicò un epillio, di cui restano frammenti, ma che interessò lo stesso Virgilio) che figurativo (da ricordare almeno la serie di affreschi ritrovati nella c.d. "Casa di Livia" a Roma, databili al 30 circa a.C. e nel tempio di Iside a Pompei).

## Medusa

Bellissima figlia di Forco (vd. *supra* le Graie), **Medusa** (l'*Astuta*) se ne viveva felice con le sorelle **Steno** (la *Forte*) ed **Euriale** (l'*Ampiovagante*) nell'estremo Occidente, vicino all'Oceano e al favoloso giardino delle Esperidi (le *Ninfe della Sera*).

C'era un neo secondo alcuni mitografi, perché delle tre ella era l'unica mortale e poiché "Cosa bella mortal passa, et non dura"<sup>3</sup>, come dirà secoli dopo un certo Francesco Petrarca, quest'esistenza spensierata ebbe bruscamente termine, quando di

<sup>1</sup> *Pubblicazione turistica tascabile, guida turistica - dal nome dell'editore tedesco K. Baedeker (1801-1859).*

<sup>2</sup> Da un vecchio testo scolastico (Omero, *Iliade. Libro III*, comm. di F. M. Pontani, Messina-Firenze 1958, p. 15) traggio l'opportuno commento. "Il motivo della lotta dei Pigmei con le gru ricorre persino in opere di storia o di pseudostoria: Ecateo conia per la gru l'epiteto πυγμαιομάχος, Strabone e Plinio ne parlano. La trasformazione della regina dei Pigmei Gèrano (mito "etimologico") in gru ad opera di Giunone e la conseguente, terribile ostilità, e le stragi operate dalle gru, trovarono una elaborazione poetica in Ov. *Met.* VI,90 ss."

<sup>3</sup>Cfr. *Sonetto* CCXLVIII,8

lei si invaghì Poseidone. Fin qui la cosa non sarebbe stata poi certamente così grave né irreparabile, data la frequenza con cui si verificava, tutte le volte che c'era di mezzo un'avvenente fanciulla, ma questa volta fu diverso.

Non è proprio chiaro il motivo (noncuranza? irrisione? volontà di potenza?), fatto sta che il dio si introdusse con la fanciulla in un tempio di Atena e lì la sedusse, mentre la dea, inorridita, voltava sdegnata la testa, coprendosi il volto con lo scudo.

Leggiamo la vicenda come la racconta, in sintesi, Ovidio nelle sue *Metamorfosi*

*Hanc pelagi rector templo viziasse Minervae  
dicitur: aversa est et castos aegide vultus  
nata Iovis texit, neve hoc impune fuisset,  
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros.  
Nunc quoque, ut adtonitos formidine terreat hostes,  
pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.*

e cioè,

Narra la fama che il nume del mare nel tempio di Atena la violasse: la figlia di Giove, voltandosi indietro, gli occhi pudichi coprì con lo scudo; e, perché quell'oltraggio invendicato non fosse, le chiome mutò di Medusa in quegli sconci serpenti. Pur ora, per mettere in fuga i suoi nemici colpiti da sbigottimento, Minerva suole portare le serpi, che fece, davanti, sul petto.

(Ov. *Met.* 4,798-803, trad. di F. Bernini)

Furibonda per l'odioso sacrilegio, Atena si vendicò sulla sventurata fanciulla (mala cosa nascer mortali...) in un modo orribile (già che c'era, vi incluse anche le sorelle, in una sorta di macabro 3x1...): l'avvenenza e il fascino cedettero il posto a un terrificante mostro alato, dagli occhi fiammeggianti, con denti lunghissimi, unghie di bronzo, chioma anguicrinata e *-last but not least-* uno sguardo che letteralmente pietrificava chiunque l'avesse incrociato.

Un simile flagello doveva essere eliminato e si è già detto, a proposito delle Graie, che l'incombenza era toccata a Perseo.

In verità se l'era andata a cercare lui, con l'irruente imprudenza degli adolescenti, anche se l'intenzione era al postutto commendevole<sup>1</sup>.

Cresciuto nell'isola di Serifo da Ditti, un pescatore che aveva raccolto lui, poco più che neonato, e la madre Danae, fortunosamente scampati alle onde del mare che avrebbe dovuto invece farli perire, era diventato un prestante adolescente, premuroso e vigile verso la madre.

Su di essa un giorno aveva *-ahilei-* posato lo sguardo e le attenzioni il tiranno dell'isola, Polidette, che pensò bene di invitarne il figlio a un banchetto, con gli altri giovani dell'isola (da cosa poteva nascere cosa...). In realtà il festino era quello che si era soliti chiamare *éranos*, dove ognuno, per non sfigurare, doveva gareggiare in generosità, dichiarandosi pronto a offrire di tutto...e di più (come recita una pubblicità televisiva, quando suggerisce, ricorda, invita, impone<sup>2</sup> a pagare il canone...). Giunto il suo turno, Perseo volle strafare (*nulli secundus*, potrebbe essere il suo motto...<sup>3</sup>) e si vantò di poter dare al suo ospite non il cavallo che gli veniva richiesto, ma addirittura

<sup>1</sup> Nessun timore. L'espressione significa semplicemente "dopo tutto (alla fin fine) degna di lode". E' stata inserita per il puro gusto di sfoggiare erudizione...

<sup>2</sup> Questa figura in retorica i Greci la chiamavano *climax*, (*gradatio*, la definivano invece i Latini); in questo caso è ascendente.

<sup>3</sup> E invece è il motto del 2° reggimento bersaglieri durante la Grande Guerra, oltre che del clan scozzese *Home*.

la testa della Gorgone. Non c'è da stupirsi se venne subito preso in parola, visto che sembrava autoeliminarli, votandosi a morte presso che certa, e lasciando così campo libero a Polidette per le sue mire su Danae.

Ottenuta la sua panoplia<sup>1</sup> dopo aver ingannato le Graie e persuaso le Ninfe Stigie (in fin dei conti era "raccomandato" da Atena ed Ermes...), Perseo si avvicinò cautamente al mostro, che fortunatamente trovò addormentato (dormivano anche i serpenti sul capo...), procedendo a ritroso e guardando continuamente nello scudo-specchio, il nostro eroe poté spiccarne la testa con un preciso colpo del suo falcetto (nome tecnico: *harpē*), ma ecco che dal corpo decapitato della Gorgone balzarono fuori **Pegaso**, il cavallo alato (di cui si servirà Bellerofonte e che la Mobil Oil, una delle sette sorelle...petrolifere adatterà come simbolo) e **Crisaore**, un guerriero con una falce dorata in mano (sembra un vizio questo delle falci...), che erano in gestazione nel corpo del mostro sin dal concepimento di Poseidone.

Raccolta rapidamente (senza guardarla!) la testa mozzata e gettatola nella sua sacca magica (nome tecnico: κίβιστος, *kibisis*), Perseo si alzò in volo immediatamente (potenza dei sandali alati...), più rapido di un F 16 dell'A.M. quando decolla su *scramble*<sup>2</sup> (questo l'ho già detto, era solo per controllare se eravate attenti...) ed eluse l'inseguimento delle sorelle, allertate dai due nuovi (e quantomeno strani...) nipoti, rendendosi invisibile grazie all'elmo di Ade (ancora meglio di un caccia *stealth*, come il Lockheed F 117 *Nighthawk* dell'USAF...).

Restituiti i preziosi strumenti magici ai legittimi proprietari, Perseo, dopo numerose altre *mirabilia*, donò infine la testa di Medusa ad Atena, che la collocò al centro dell'egida, il suo scudo, la cui pelle di protezione -secondo alcuni- sarebbe stato il corpo della Gorgonie stessa, scuoiata dopo la decapitazione (ma le fonti antiche non sono concordi in merito).

Fine del racconto con un'ultima appendice: oltre che una collana libraria, il nome indica oggi una casa di produzione cinematografica, creata nel 1995 dalla *Silvio Berlusconi Communications*, che vorrebbe in tal modo "impietrire" i suoi spettatori davanti allo schermo (o al video). A tale scopo, i capelli di Medusa sono stati trasformati da serpenti in spezzoni di pellicola...

Potenza della mitologia!

## Le Moire

Biancovestite figlie di Erebo e della Notte, già nella *Teogonia* di Esiodo<sup>3</sup> compaiono nel numero canonico di tre ed erano considerate arbitre del destino umano. Il loro nome ne rivelava la funzione: **Lachesi** (la *Misuratrice*) somministrava il pennechio<sup>4</sup>, **Cloto** (la *Filatrice*) svolgeva lo stame della vita<sup>5</sup>, e infine **Atropo** (l'*Inflexibile*), la più piccola e la più temibile<sup>6</sup>, con le sue forbici lo recideva.

---

<sup>1</sup> *Insieme di armi bianche o strumenti*, come in questo caso.

<sup>2</sup> Vocabolo inglese; letteralmente, *arrampicata*. Nel gergo aeronautico indica l'immediato decollo su allarme radar.

<sup>3</sup> Cfr. Hes. *Theog.* 211-222

<sup>4</sup> *Quantità di lana o di altra fibra tessile, che si avvolge intorno alla rocca da dove si fila mediante il fuso. Dal lat. peniculum "pennello" - sec. XIV*

<sup>5</sup> *Nell'industria dei filati, la parte più fine, lunga e resistente della lana, destinata ai tessuti pregiati; nella tessitura, ognuno dei fili disposti longitudinalmente; fig. nella mitologia classica lo s. della vita, filo a cui era legato il destino degli uomini, che le Parche filavano e tagliavano al momento opportuno - sec. XIV*

<sup>6</sup> Curiosità da entomologi: è detta anche Atropo una grossa farfalla notturna, della famiglia delle Sfingidi, che sul dorso scuro presenta un disegno giallo che ricorda un teschio, e per questo viene più comunemente chiamata "testa di morto" (*Acherontia atropos*).

E' incerto il ruolo degli altri dei nei loro riguardi: per alcuni, Zeus e gli dei maggiori potevano modificare la loro volontà, per altri invece questo non era possibile. E', ad esempio, quello che sostiene Eschilo nel suo *Prometeo*, in cui l'eroe incatenato alla rupe, a una precisa domanda del coro su "chi è dunque l'arbitro del destino", afferma esplicitamente (mentre gli spettatori pensavano immediatamente a Zeus) che sono le

Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἐρινύες

dove l'aggettivo allude alla triplicità dell'aspetto, e poi, con la disposizione a chiasmo<sup>1</sup> dei vocaboli, non è certo casuale l'accostamento alle Erinni "che ricordano", nella loro funzione di punitrici inesorabili di ogni colpa.

I Romani, che avevano in origine due divinità della nascita, chiamate *Nona* e *Decuma*, con una chiara allusione agli ultimi due mesi di gravidanza<sup>2</sup>, ve ne aggiunsero poi una terza. A questo punto le cose si confondono un poco, stando ai grammatici e agli studiosi antichi di antiquaria. Aulo Gellio (autore del II sec. d.C.) afferma che, sulla base delle ricerche effettuate da Terenzio Varrone, il grande erudito del I sec. a.C., i *Tria Fata* (così le denominarono i Romani) si sarebbero chiamate *Parca*, *Nona* e *Decima* (con grafia modernizzata), mentre per Cesellio Vindice (un grammatico pure lui del II sec. d.C.) i nomi delle *Parcae*<sup>3</sup> (così egli chiamava i *Tria Fata*) sarebbero stati *Nona*, *Decuma* e *Morta*, e citava a sostegno della sua tesi un verso dell'*Odussia* tradotta da Livio Andronico, in cui il vocabolo chiaramente si riferiva alla *Μοῖρα* di Omero.

Successivamente si generalizzò il nome di **Parche**, cui vennero attribuite, in virtù del consueto sincretismo<sup>4</sup> religioso, le medesime funzioni delle *Moire* greche.

## Procuste

Quando Teseo, che viveva a Trezene, città dell'Argolide centrale, ebbe compiuto sedici anni, la madre Etra gli rivelò la sua origine, dichiarando che era figlio di Egeo, re di Atene (quello che poi, con la sua morte, darà il proprio nome al mare, che lo conserva ancora adesso).

Dopo che il giovane -secondo precise disposizioni impartite dal padre al momento della sua nascita- riuscì a spostare, senza alcuna fatica, il pesante masso sotto il quale erano celati i sandali e la spada di Egeo, volle a tutti i costi raggiungerlo ad Atene e, nonostante i saggi consigli del nonno Pitto e le suppliche della madre, anziché procedere via mare, che era il percorso più rapido e sicuro, si avviò verso 'Attica lungo la strada costiera, ansioso di misurare il proprio coraggio e il proprio valore, affrontando tutti i possibili pericoli, cui certamente sarebbe andato incontro, in quell'autentico Far West che era la Grecia nel periodo del mito, desideroso di emulare in questo suo cugino Eracle, per il quale nutriva un'ammirazione sconfinata.

E non si può dire che non venne accontentato! Dopo aver affrontato (e superato) diverse prove, appena entrato in Attica, nei pressi del monte Coridallo, si imbatté in tale Polipemone (secondo altri mitografi il nome era Damaste), che si era guadagnato il

<sup>1</sup> Figura basata sulla disposizione speculare di due elementi che condividono la stessa funzione grammaticale o hanno un rapporto di correlazione semantica. Il verso citato è il 516.

<sup>2</sup> In realtà (anche allora...) la gravidanza durava nove mesi; ma "secondo il modo di computare romano il parto avviene col decimo mese, cioè dopo che il nono è finito" (Albini).

<sup>3</sup> Il termine viene connesso sia con il verbo latino *parere* ("partorire") che *parcere* ("risparmiare, perdonare").

<sup>4</sup> Fusione di teorie filosofiche o di dottrine religiose diverse. Dal gr. *synkrētismós*, deriv. di *synkrētizein*, "confederarsi al modo dei Cretesi", poiché i Cretesi, nonostante i contrasti tra i diversi gruppi, erano tuttavia soliti coalizzarsi di fronte a un pericolo comune - sec. XVIII.



soprannome di Procruste, comunemente semplificato in Procuste, per il suo insolito (e crudele...) hobby.

Egli infatti si appostava sul monte e lì, appollaiato, nascosto tra le rocce e gli arbusti, aspettava che un viandante passasse. E i viandanti passavano eccome! Quella era una strada troppo importante; la via sacra che portava da Atene ad Eleusi, cittadina dove c'era il tempio di Demetra, dea del grano e dell'agricoltura, nutrice della gioventù e della terra verde, del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, del matrimonio e delle leggi sacre. Ma ad Eleusi si poteva andare anche per essere iniziati ai riti dei misteri eleusini (alta religiosità per quei tempi: è come andare a Lourdes oggi). Procuste dunque si nascondeva proprio lì, accanto a quella via sacra. Prima o poi qualcuno -ne era convinto- sarebbe passato per una via così importante. Chi vuoi che non vada ad Atene almeno una volta nella vita per visitare il tempio di Atena? (sarebbe come non andare alla Mecca per un musulmano...), la dea con l'elmo, la dea della sapienza, delle arti, ma anche dell'arte della guerra?

Adesso è necessario spiegare l'origine del soprannome che, letteralmente, significa "lo stiratore" (dal greco Προκρούστης, *Prokroustês*).

Infatti, simulando una cortese ospitalità, faceva accomodare nella sua casa, posta (quando si dice la combinazione...) proprio ai margini della strada, gli occasionali passeggeri; li metteva a loro agio, rifocillandoli di cibo e bevande e poi, perché non prolungare la sosta -insinuava- concedendosi un sonnellino ristoratore? Ai malcapitati (che ancora, se pur per poco, non sapevano di essere tali...) non sembrava vero di godere di un trattamento così squisito; purtroppo per loro, non appena sdraiati, ecco che il gentile ospite gettava (metaforicamente s'intende...) la maschera e palesava il crudele assassino che era in realtà (secoli dopo, qualcuno scoprirà l'acqua calda narrando *The strange case of dr. Jekyll and Mr. Hyde...*<sup>1</sup>), con una sua mania per la precisione, degna di un orologiaio svizzero (anche questo è un anacronismo...<sup>2</sup>).

Eh sì! perché gli sventurati dovevano essere della misura esatta del letto, per cui venivano amputate le gambe a quelli troppo alti, oppure, slogate le membra dei più piccoli, Procuste le martellava e le stirava fino a far loro raggiungere la misura desiderata (il tutto -ovviamente- senza alcuna anestesia, anche se questa è termine greco e significa "assenza di percezioni"...<sup>3</sup>).

Con Teseo però (e come dubitarne?... ) gli andò male, e finì per provare lui la "gioia" del suo letto, dove il suo riposo divenne, manco a dirlo, eterno...

Piccola -e postuma- soddisfazione: si parla ancora oggi di "letto di Procuste" (con una frase fatta, sul tipo di "spada di Damocle" e altre similari) per indicare una situazione disagiata e pericolosa, che trova un sinonimo nella locuzione "letto di spine".

## Proteo

C'è una qualche confusione a proposito di questa figura, legata per certi versi all'Egitto e all'isola di Faro nel delta del Nilo, che era un importante approdo

---

<sup>1</sup> E' il celeberrimo romanzo di Robert Louis Stevenson, pubblicato nel 1886, universalmente considerato un classico della letteratura fantastica.

<sup>2</sup> *Errore cronologico per cui si collocano in un periodo storico avvenimenti o fenomeni accaduti in un'altra epoca.* - sec. XVI.

<sup>3</sup> Dal greco *anaisthēsia*, "insensibilità", voce diffusa nel linguaggio scientifico europeo probabilmente attraverso l'ingl. *anaesthesia* - 1819.

mediterraneo durante l'Età del Bronzo, ed è la versione prevalente, mentre per altri viene citata una località omonima nell'isola di Creta.

Comunque sia, c'è un elemento comune nelle varianti del racconto mitico: come divinità marina, per quanto minore, Proteo era anch'egli dotato di capacità profetiche, ma estremamente restio a vaticinare, se proprio non vi era costretto con l'uso della forza.

Secondo la tradizione più diffusa, se si resta al racconto omerico nell'*Odissea*, che è l'archetipo<sup>1</sup> della vicenda, era il custode delle foche di Poseidone ed era solito concedersi una ristoratrice pennichella<sup>2</sup> durante la calura estiva, lasciando le foche sul lido e addormentandosi in una grotta vicina.

Chi avesse voluto ottenere da lui un vaticinio sicuro, doveva coglierlo di sorpresa, legarlo e, quel che più contava, non lasciarselo assolutamente sfuggire, mentre Proteo tentava in tutti i modi di non concedere il responso richiesto, assumendo di volta in volta le forme più strane e pericolose, come -ad esempio- "chiamato leone, e poi serpente e pantera e immane cinghiale; liquida acqua e albero d'alto fogliame"<sup>3</sup>.

Solo con l'aiuto di Eidotea, figlia di Proteo, ma che non esita ad aiutarlo (il motivo non è chiaro: compassione di chi è lontano dalla sua terra? istintiva simpatia per chi è in difficoltà?; l'*Odissea* conosce diverse figure simili, da Ino Leucotea alla stessa Nausicaa), Menelao riuscì ad averne ragione, celandosi con tre compagni sotto pelli di foca. Ma lasciamo a lui la parola per un attimo (questa volta solo in traduzione...):

*Ci fece allora stendere in fila e gettò su ciascuno una pelle.  
E quello era un agguato tremendo, tremendamente angosciava  
il puzzo micidiale delle foche marine:  
chi potrebbe dormire vicino a un mostro del mare?  
Ma lei ci salvò e pensò gran rimedio:  
venne a instillare ambrosia sotto le nari a ciascuno,  
soavemente odorosa, e cancellò il puzzo dei mostri  
Tutto il mattino aspettammo con cuore costante  
Ed ecco le foche uscirono in folla dal mare: esse dunque  
in fila si coricavano sul frangente del mare.  
A mezzogiorno dal mare uscì il Vecchio, trovò le foche  
grasse, le passò tutte in rassegna e le raccontò:  
e contò noi per primi fra i mostri, e nel cuore  
non sospettò inganno; poi si stese anche lui.  
E noi gridando balzammo e gli gettammo le mani  
addosso: ma il Vecchio non scordò la sua arte ingannevole.*  
(Hom. Od. 4,440-455, trad. cit.)

E poi tutto si conclude come si è detto prima.

Il *topos* della riluttanza di Proteo a svelare il futuro sarà utilizzato anche da Virgilio, che nelle *Georgiche*, a un Aristeo disperato per la perdita dei suoi preziosi sciami di api, rivolge questi consigli per bocca della madre, la nereide Cirene:

*Hic tibi, nate, prius vinclis capiendus, ut omnem  
expediat morbi causam eventusque secundet.*

<sup>1</sup> Prima forma di qualcosa; modello, prototipo. Dal lat. *archetypum*, a sua volta dal gr. *archétypon*, composto di *arché* "principio" e *týpos* "modello" - sec. XIII

<sup>2</sup> *Sonnellino*, spec. quello pomeridiano che segue il pasto di mezzogiorno. Voce centro-meridionale - anno 1955.

<sup>3</sup> E' il racconto di Menelao a uno stupefatto Telemaco (*Od.* 4, 457-8), nella consueta traduzione di Rosa Calzecchi Onesti.

*Nam sine vi non ulla dabit praecepta, neque illum  
orando flectes; vim durame t vincula capto  
tende; doli circum haec demum frangentur inanes.*

che, tradotto, significa:

Figlio, lui prima ti conviene in lacci  
stringere; ogni cagione ei del tuo danno  
ti riveli e ti prosperi l'evento.  
Nulla t'insegnerà se non per forza  
né il piegherai pregando; il prendi, il serra  
d'inflessibili vincoli; contr'essi  
gl'inganni al fin si frangeranno vani

(Verg. *Geor.* 4,396-400, trad. di G. Albini)<sup>1</sup>

Occorrevano dunque astuzia e nervi saldi, perché poi, sfinito dalle tante (e inutili...) metamorfosi, e desideroso di tornare al suo tran-tran<sup>2</sup> quotidiano, Proteo si arrendeva e forniva al suo interlocutore le spiegazioni e le indicazioni richieste, per tuffarsi quindi in mare e sparire così alla vista di chi l'aveva consultato.

Di lui sopravvive oggi l'aggettivo "proteiforme".

## Radamanto

Figlio di Zeus e di Europa e fratello di Minosse e Sarpedone, Radamanto è nel complesso una figura di basso profilo e non eguaglia certo le imprese dei più celebri fratelli, il primo dei quali divenne il famoso re di Creta, che ha legato il suo nome al Labirinto e alla vicenda (per lui senz'altro imbarazzante; le infedeltà coniugali non piacciono a nessuno, tanto meno vedersele sbandierate sotto gli occhi da una testa taurina su un corpo umano...) del Minotauro, mentre il secondo, rifugiatosi in Asia Minore, divenne poi re dei Lici.

Il nostro personaggio aveva però una qualità importante: uno spiccato senso di equanimità e giustizia, che gli permisero di non avere screzi con Minosse e di governare in pace il territorio dell'isola di Creta assegnatogli dal fratello.

Promulgò un vero e proprio codice, con leggi severe ma giuste, e la sua fama crebbe al punto che esso (il codice, non Radamanto...) fu adottato da diverse comunità dell'Egeo e della vicina Asia.

Correva voce che ogni nove anni (Zeus gli aveva concesso di poter vivere lo spazio di tre generazioni) si recasse nella grotta Dittea (dove il padre era stato nascosto dopo la sua nascita, per evitare che il padre, Crono, lo divorasse) e ne riportasse nuove leggi e disposizioni, con cui aggiornava e integrava il suo codice.

Tanta equità e seno della giustizia non gli impedirono, purtroppo, di uccidere, in preda a un *raptus* improvviso e incontrollabile, un suo parente. Coerente con se stesso e in ottemperanza alle leggi da lui emanate, dopo aver suddiviso l'eredità tra i suoi figli (ricordiamo almeno l'isola di Chio, assegnata a suo figlio Enopione, perché costui era il primo uomo a cui Dioniso insegnò l'arte di fare il vino), se ne andò in esilio volontario in Beozia, prese dimora ad Ecalea e poté perfino sposare Alcmena, la madre di Eracle, che era rimasta vedova di Anfitrione, il padre putativo dell'eroe.

---

<sup>1</sup> Mi rendo conto che, quasi quasi, si rende necessaria una "traduzione della traduzione", visto che gli endecasillabi sciolti risalgono al 1924...

<sup>2</sup> Voce che riproduce il rumore ritmico e monotono di un veicolo in costante movimento. Rumore costante, ritmo che si ripete con monotonia, senza interruzioni o alternative - anno 1891.

Quando morì, scese ai Campi elisi e Zeus volle premiare un'esistenza vissuta con tanta rettitudine assegnandogli il compito di giudicare i morti, avendo come "colleghi" Eaco e il fratello Minosse.

Ancora in epoca storica venivano mostrate la tomba sua e quella di Alcmena, ad Aliarto, in Beozia, circondate da un boschetto di giunchi e si diceva che il suo spirito li facesse frusciare profeticamente.

Con una paretimologia<sup>1</sup> egli veniva quindi considerato una sorta di *Rhabdomantis*, ossia "colui che indovina con la verga" e, ancora oggi, il vocabolo indica chi fa l'indovino servendosi di una bacchetta magica e poi, più comunemente, una persona capace di scoprire vene sotterranee di acqua o vene metallifere utilizzando una bacchetta biforcuta, tenuta con le mani per le due estremità e che oscillerebbe alla presenza di acqua o metalli.

Chissà se Radamanto ne sarebbe contento.

## Sini "Pitiocampite"

Quando Teseo decise di recarsi ad Atene, da Egeo, di cui aveva appena saputo di essere figlio<sup>2</sup>, e scelse -come si è visto- di procedere lungo la strada costiera, avvicinandosi a Corinto, sul punto più stretto dell'istmo omonimo (il Canale sarebbe stato scavato soltanto tra il 1881 e il 1893)<sup>3</sup>, da cui lo sguardo poteva spaziare sia sul golfo sardonico che su quello di Corinto, non poté non imbattersi in Sini, figlio di quel simpatico di Polipemone, soprannominato Procuste (e di cui si è parlato prima: decisamente una famiglia poco rassicurante sotto tutti gli aspetti...)

*Talis pater, talis filius* recita infatti il proverbio, e anche in questo caso se ne ha conferma, perché pure Sini era meglio conosciuto come "Pitiocampite" per il suo *hobby* preferito.

Vediamo ora il motivo. Dotato di una forza smisurata (non faceva uso di spinaci comunque...), poteva afferrare la cima di un pino e piegarla fino a terra: questo gli era valso il soprannome che significava -appunto- "colui che piega i pini".

Poteva sembrare, come tutti gli hobbies, una passione certo un po' strana, dato il suo carattere insolito, ma tutto sommato innocua o magari addirittura utile (raccolta delle pigne, messa in sicurezza del tronco o altro; in fin dei conti non era stato creato ancora il Corpo Forestale...), ma c'era in questo -e non poteva essere diversamente- il dolo. Spesso, fingendo di non riuscire a piegare il tronco, chiedeva l'aiuto degli ignari viandanti e poi, di colpo, lasciava andare la presa, l'albero scattava nella postura originaria trascinandosi con sé i malcapitati, che piombavano poi rovinosamente al suolo, con le immaginabili conseguenze.

Inoltre, perché il "gioco" non diventasse noioso e lo stancasse, inseriva talvolta una variante, a suo modo (per lui ovviamente...) decisamente spassosa: approfittando di due tronchi vicini, li piegava contemporaneamente, legando poi ad ognuno di essi un braccio o una gamba del disgraziato di turno, e lasciava quindi che gli alberi riprendessero la loro posizione originaria.

Sconfitto e ridotto all'impotenza da Teseo, anche Sini dovette "assaporare" quella che, secoli dopo, un tale Alighieri da Firenze, avrebbe battezzato come "legge del contrappasso".

---

<sup>1</sup> Spiegazione etimologica arbitraria, non basata su tesi storiche o scientifiche, ma su assonanze e associazioni, spesso di origine popolare - anno 1963.

<sup>2</sup> Cfr. *supra* a proposito di Procuste.

<sup>3</sup> Nonostante il velleitario tentativo di Nerone, nel 67, quando spedì sul posto 6000 prigionieri ebrei mandatigli da Vespasiano, che guidava la repressione dell'insurrezione in Giudea.

Come a dire, citando un altro proverbio, “chi la fa, l’aspetti”.

## Le Sirene

E’ sufficiente il nome perché l’immaginario collettivo le colleghi ad Odisseo, ai tappi di cera nelle orecchie dei compagni, al loro canto melodioso e mortale, alla coda di pesce. Vediamole allora un po’ più da vicino queste mitiche creature.

Se l’armonia della loro voce risulta un dato assodato presso i vari mitografi, la loro origine appare già più incerta. Per taluni infatti erano figlie del dio-fiume Acheloo e della musa Tersicore (o Calliope)<sup>1</sup>; per altri invece erano nate dal dio marino Forco e da Ceto (e quindi imparentate con Graie e Gorgoni...).

E’ però soprattutto il loro aspetto a essere diverso. Creature umane in origine, videro il corpo ricoprirsi di penne e piume e le braccia trasformarsi in ali per volontà di Demetra, adirata con loro per il mancato aiuto alla figlia Persefone, in occasione del “sequestro” operato da Ade in quel di Enna, e sguinzagliate poi dalla dea alla ricerca della rapita (anticipando così di secoli gli elicotteri di CC e Polizia di Stato...).

Altri mitografi concordano su una punizione divina, che attribuiscono però ad Afrodite, furiosa per il loro continuo negarsi a qualsiasi *avance* fatta loro da dei o uomini.

Perduta in seguito anche la possibilità di svagarsi volando, dal giorno in cui, sventatamente, avevano osato sfidare nel canto le Muse che, dopo averle facilmente sconfitte, si fecero delle corone con le loro ali (pericolosissimi questi antichi *festivals*, se si sfidavano degli dei. Andò però molto peggio al povero Marsia, scuoiato vivo da Apollo<sup>2</sup>), sedendo in riva al mare<sup>3</sup>, si erano ridotte ad adescare gli incauti marinai (il reato è punibile ai sensi dell’art. 600 del C.P.P.), le cui ossa spolpate biancheggiavano sul lido.

Subirono però un primo smacco quando apparve nei pressi la nave *Argo*, reduce dalla vittoriosa impresa del Vello d’Oro; per quanto infatti tentassero di ammaliare i marinai con il loro canto, la lira e la voce melodiosa di Orfeo li trattennero dal buttarsi tra le onde e nuotare verso riva. Solo uno di essi, Bute, fratello di Eretteo e sacerdote di Atena e Poseidone, si gettò in mare e sarebbe andato incontro a morte sicura, se non fosse stato salvato da Afrodite che, trasportatolo sul monte Erice, in Sicilia, ne fece il suo amante.

La fine della vicenda è nota: a volerla dire con Orazio (*Sat.* 1,7,3) *omnibus et lippis notum et tonsoribus* (= “è noto a tutti, cisposi<sup>4</sup> e barbieri”). Furenti per la nuova sconfitta, nel vedere la nave scivolare via indenne sulle onde si sarebbero uccise.

---

<sup>1</sup> Occorre ricordare che ognuna delle nove sorelle, figlie di Zeus e Mnemosine, (il numero è già in Esiodo; solo Pausania [9,29,2] parla di tre sorelle che chiama *Melete*, la Pratica, *Mneme*, il Ricordo, e *Aoide*, il Canto) era in un certo senso la “patrona” di un particolare genere letterario. Intorno al IV sec. a.C. vennero fissate anche le relative competenze: a Tersicore competevano la lirica corale e la danza (il nome significa propriamente “colei che si diletta della danza”), mentre Calliope (“quella dalla bella voce”) veniva invocata dai poeti epici.

<sup>2</sup> Cfr. il ricordo dantesco: *...e spira tue / sì come quando Marsia traesti / dalla vagina delle membra sue* (*Par.* 1,19-21)

<sup>3</sup> La loro isola era variamente collocata, spaziando geograficamente dalla foce del fiume Acheloo a capo Peloro in Sicilia. La versione omerica consente di ubicarla nei pressi di Napoli o Capri, non lontana comunque da Scilla e Cariddi.

<sup>4</sup> Lo so, il termine non è di uso frequente e allora ecco la spiegazione. Si riferisce a chi soffre di cisma, che è la secrezione della congiuntiva (siamo nell’occhio, non nei verbi...) che si raggruma sul bordo e agli angoli delle palpebre, spec. durante il sonno o negli stati patologici dell’occhio (congiuntivite, blefarite ecc.) - etim. incerta. Sec. XV.

Per puro sfizio<sup>1</sup> nozionistico se ne riportano qui i nomi (*in alphabetical order*, come nei migliori films): Aglaofeme, Aglaope, Leucosia, Ligea, Molpe, Partenope, Pisinoe, Raidne, Teles, Telsepeia, Telsiope.

Si può ricordare almeno il nome di una di esse, Partenope, cui fu dedicata una città che da lei prese il nome.

Ricostruita dopo una sua distruzione, fu chiamata semplicemente *Nea Polis* (“Città Nuova”) ed è rimasta tale ancora oggi da allora: Napoli.

## Titono

Detto anche Titone, era figlio di Troo ( o di Ilo) e fratello di Ganimede. Secondo altri, invece, era figlio di Laomedonte e fratello di quel Podarce che, risparmiato da Eracle in occasione della prima distruzione di Troia, per le suppliche della sorella Esione, e da lei riscattato ne ebbe il relativo soprannome, Priamo, con cui è oggi universalmente conosciuto, grazie al racconto omerico.

E' comunque un personaggio collegato alle vicende troiane e alla figura dell'Aurora dalle “dita di rosa”, come d'abitudine la definisce Omero.

A dar credito a una prima versione, quando Ganimede e Titono vennero rapiti dalla dea, Zeus le sottrasse il primo (aveva -disse- bisogno di un coppiere per la mensa degli dei sull'Olimpo...), e allora la dea lo supplicò di lasciarle Titono, renendolo immortale come il fratello. Zeus diede il proprio consenso, ma (la fretta, come si sa, è sempre una cattiva consigliera...) la dea si scordò di chiedere anche il dono dell'eterna giovinezza. E così il povero Titono prese inesorabilmente a invecchiare, la pelle divenne rugosa e grinzosa, la voce gli si fece stridula e alla fine Eos, che non aveva certo la pazienza e la perseveranza di una... badante (aveva anche un'attività giornaliera che l'impegnava senza sosta...ecchediamine!), lo rinchiuse da solo in una stanza, dove infine (e anche... finalmente!) si trasformò (o fu trasformato: pietà divina o altro) in cicala.

La seconda variante ne fa invece, oltre che il fratello di Podarce/Priamo, il sovrano di Assiria, dove fondò la città di Susa, che in epoca storica era una delle capitali dell'impero persiano.

Alla richiesta di aiuto del fratello, assediato ormai da una decina d'anni dai Greci di Agamennone, non esitò a inviare in soccorso il proprio figlio Memnone, nero come l'ebano e bellissimo (un Sidney Poitier ai suoi tempi d'oro...), che gli aveva partorito Eos.

Dopo aver compiuto prodigi di valore, il giovane dovette soccombere nello scontro con Achille; i suoi compagni riuscirono a riportarne le ceneri a Titono, che le fece seppellire su un'altura, dove poi un villaggio ne prese il nome.

Il fatto provocò alla madre un dolore inconsolabile, che dura da allora ed è destinato a non estinguersi mai.

Cosa sono infatti le gocce di rugiada se non le lacrime dell'Aurora che piange - come ogni madre- la morte del proprio figlio?

---

<sup>1</sup> *Desiderio capriccioso; voglia*; voce meridionale di etimologia incerta - anno 1918.

# Appendice

## Le fatiche di Eracle

Visto che sono un po' come le sette meraviglie del mondo (per non parlare dei sette nani di Biancaneve...), ossia se ve le chiedono alla fine ne manca sempre una, eccole elencate nell'ordine convenzionale dato dai mitografi antichi.

Con una premessa obbligatoria: perché Eracle dovette sobbarcarsi una dozzina di imprese, che lo portarono a peregrinare per tutto il Mediterraneo e oltre, peggio di un migrante attuale?

Per avere una risposta apprezzabile, bisogna rifarsi al momento della sua nascita. Orgoglioso del suo prossimo figlio, all'approssimarsi del parto di Alcmena, Zeus si sbilanciò con una predizione avventata: il neonato sarebbe divenuto signore di tutti i discendenti di Perseo, che gli avrebbero dovuto perciò prestare obbedienza assoluta.

Il proverbio dice: "Non fare i conti senza l'oste" che in questo caso era la gelosissima moglie-sorella Era, tra l'altro dea dei parti (veniva invocata con l'appellativo di Lucina, "colei che aiuta a venire alla luce", e venerata in modo particolare dalle partorienti, per gli inevitabili rischi che un parto comportava allora (e solo allora?...))

. Fu molto semplice per lei ritardare il parto di Alcmena di quel tanto che permise alla di lei zia, Nicippe, di partorire un maschio, Euristeo, che, per quanto gracile, vile ed imbecille, sarebbe di conseguenza diventato re e al quale pertanto anche Eracle, per quanto prestante, robusto e coraggioso, avrebbe dovuto assoggettarsi, con buona pace di Zeus, anch'egli ormai impotente a mutare la predizione.

E così quando Euristeo lo chiamò, Eracle, nonostante un disperato tentativo di sottrarsi all'incombenza (ma l'oracolo di Delfi -consultato- fu inflessibile), dovette recarsi a Tirinto e affrontare quello che, di volta in volta, Euristeo gli imponeva.

Una curiosità "contabile": secondo alcuni mitografi, le fatiche sarebbero state in origine dieci, ma Euristeo ne aggiunse altre due, perché Eracle si era fatto aiutare dal nipote Iolao, mentre avrebbe dovuto compierle da solo. Comunemente però il numero abituale di dodici viene posto in relazione con i segni zodiacali (e non mancano altre ipotesi, più o meno fantasiose).

L'ordine tradizionale è riportato dallo Pseudo-Apollodoro (2,5,1-12):

- I - Uccisione del leone di Nemea;
- II - Uccisione dell'idra di Lerna;
- III - Cattura del cinghiale di Erimanto;
- IV - Cattura della cerva di Cerinea;
- V - Dispersione degli uccelli del lago Stinfalo;

- VI - Pulizia delle stalle di Augia;
- VII - Cattura del toro di Creta;
- VIII - Furto delle cavalle di Diomede;
- IX - Conquista del cinto di Ippolita, regina delle Amazzoni;
- X - Furto della mandria di Gerione;
- XI - Furto dei pomi d'oro delle Esperidi;
- XII - Cattura di Cerbero.

Adesso procediamo con ordine.

### **I - Il leone di Nemea**

Nato da Tifone ed Echidna, aveva una pelle invulnerabile ed infestava il territorio intorno a Nemea, città dell'Argolide.

Inutilmente Eracle tentò di colpirlo con tutte le armi a sua disposizione: né le frecce, né la spada né tantomeno la mitica clava sortirono il benché minimo effetto. Le prime rimbalzavano e le altre andavano in frantumi; alla fine non rimase ad Eracle che inseguirlo nella sua tana dove, dopo un furioso corpo a corpo in cui ebbe a perdere un dito, riuscì ad afferrare la fiera per il collo e a strozzarla: Toltale la pelle, se ne servì dopo di allora come sua protezione e in tal modo è abitualmente raffigurato nella statuaria.

### **II - L'idra di Lerna**

Enorme serpente, nato anch'esso da Tifone ed Echidna (mai un figlio troppo normale eh?...), aveva (nella versione più accreditata) nove teste, di cui la centrale era immortale. Neppure le altre però scherzavano perché, se tagliate, ricrescevano in misura doppia; a completare il quadro idillico di questa creatura, il suo sangue e il suo fiato (ah l'alitosi!...) erano un veleno mortale.

Infestava una zona paludosa nei pressi di Lerna, località dell'Argolide (come si vede, una regione decisamente fortunata quanto a mostri...). Stanata la fiera dalla sua tana, Eracle l'affrontò coraggiosamente, cominciando a tagliar teste a tutto spiano, con le conseguenze impreviste di cui si è detto. Di fronte a un pullulare crescente di nuove teste ebbe un'ispirazione geniale; ordinò al nipote Iolao di dar fuoco a un bosco vicino e di portargli i tronchi man mano che essi prendevano fuoco (unico caso di piromania consigliata...). Con questi, una volta recisa la testa, cauterizzava la ferita, impedendo la ricrescita e così, lentamente ma inesorabilmente, il numero delle teste si ridusse fino a quando restò solo quella immortale, contro cui lo stratagemma non poteva funzionare. All'eroe non rimase altro che seppellirla sotto un enorme macigno, riuscendo così ad averne infine ragione; nel sangue del mostro intinse poi la punta delle sue frecce, così che le ferite da esse prodotte diventassero incurabili (non sapendo che un giorno questo accorgimento gli sarebbe stato fatale...).

Euristeo, con pignoleria contabile, ebbe a ridire sull'aiuto prestatogli dal nipote e ritenne di non considerare valida la prova agli effetti del computo totale.

### **III - Cattura del cinghiale di Erimanto**

Ferocissima fiera che infestava il monte Erimanto, ai confini dell'Acaia, con scorrerie disastrose nelle vicine Elide e Arcadia. Eracle lo inseguì senza dargli scampo, mentre quello cercava rifugio nei suoi luoghi abituali. Neppure la neve abbondante in cima al monte fu un ostacolo serio per l'eroe che, balzato addosso all'animale, lo catturò vivo e, issatoselo sulle spalle, decise di portarlo fino a Micene, al cospetto di Euristeo (questa volta non ci sarebbero stati impicci: aveva fatto tutto da solo). Alla notizia, subito diffusasi in città, dell'arrivo di Eracle con la preda viva sulle



spalle, il re-cugino fu preso da un terrore invincibile e corse a nascondersi in una botte nelle reali cantine...

#### **IV - Cattura della cerva di Cerinea**

Animale insolito e anche “prezioso”, per via delle sue corna d’oro e degli zoccoli di bronzo. Viveva abitualmente sul monte Cerinea, tra l’Arcadia e l’Acaia. Questa volta si trattò di una fatica incruenta, perché Eracle volle catturare vivo l’animale; fu però costretto -dicono le fonti- a inseguirlo per un intero anno, scorrazzando, sulle tracce dell’animale, per il bacino del Mediterraneo, dall’Istria ino alla lontana terra degli Iperborei. Quando, esausta, la cerva si avvicinò al fiume Ladone per potersi dissetare, Eracle, teso l’inseparabile arco, riuscì a colpirla con un colpo magistrale che trafisse le zampe anteriori dell’animale, passando tra osso e tendini e non versando neppure una goccia di sangue. Poi, senza alcuna difficoltà, si pose la bestia sulle spalle e speditamente se la portò a Micene, per mostrare ad Euristeo l’avvenuto compimento della fatica impostagli.

#### **V - Dispersione degli uccelli del lago Stinfalo**

Vicino alla palude formata dal lago di Stinfalo, in Arcadia, viveva una specie di uccelli che avrebbe sicuramente interessato i moderni appassionati di *bird-watching* (anche se a scapito della loro incolumità...). Completamente rivestiti di bronzo (le penne venivano usate come frecce micidiali...), costituivano per questo un perenne pericolo per uomini e animali della zona. Inoltre, i loro escrementi, a differenza del guano<sup>1</sup>, erano un potente veleno che bruciava le messi.

Giunto sul luogo, Eracle si trovò per un attimo in difficoltà: gli uccelli erano troppo numerosi per pensare di abatterli tutti con le frecce e la palude rappresentava un ostacolo non facilmente sormontabile. Risolutore fu l’intervento di Atena, che diede all’eroe un paio di nacchere di bronzo (secondo un’altra versione si trattava di un sonaglio sempre di bronzo), opera dell’immancabile Efesto. Suonandole (o agitandolo) vigorosamente, l’eroe produsse un tale clangore che, terrorizzati, gli uccelli si levarono in volo e quelli che non vennero colpiti dalle sue infallibili frecce, trovarono rifugio in un gruppo di isole nel Mar Nero, dove poi diedero fastidio agli Argonauti.

#### **VI - Pulizia delle stalle di Augia**

Il signor Augia, presumibile figlio di Elios, era il sovrano degli Epei, popolazione dell’Elide, e possedeva innumerevoli armenti, che, per prodigio divino, erano immuni da malattie (niente effetto “mucca pazza”...), e prodigiosamente fecondi. L’incremento dei vari capi, che avveniva quindi con una progressione geometrica, era garantito da trecento tori neri dalle candide zampe e da duecento stalloni fulvi. Un tocco di classe era dato da dodici eccezionali tori bianco-argentei, sacri a suo padre Elios.

Per anni nessuno si era preoccupato di ripulire le stalle e il letame alla fine provocò lo scoppio di una pestilenza che ebbe a diffondersi in tutto il Peloponneso; in più, i pascoli erano ricoperti da uno strato di sterco così spesso da rendere impossibile ogni tipo di semina.

Ecco dunque prospettarsi una nuova fatica per il nostro eroe: non parve vero ad Euristeo poter umiliare Eracle ordinandogli di ripulire le stalle, nel tempo massimo di un giorno. Possiamo immaginare la gioia maligna nell’impartirgli l’ordine: la vista di un

---

<sup>1</sup> Concime naturale costituito dalla decomposizione di escrementi di uccelli marini; si presenta sotto forma di depositi che possono raggiungere i 50 metri di spessore e viene considerato una roccia fosfatica; è molto diffuso nell’America Meridionale, nella costa africana meridionale e lungo le coste del Mar Rosso - dallo spagn. *guano*, adattamento della voce quechua *wanu* - anno 1864.

eroe, ormai arcinoto per le sue imprese, ricoperto da capo a piedi di una sostanza organica decisamente sgradevole e maleodorante, l'avrebbe certo ricompensato ad usura di tutte le magre figure collezionate sino a quel momento.

Imperturbabile, Eracle fece ad Augia la proposta di ripulirgli le stalle in un giorno in cambio di un decimo del suo bestiame. Augia rise incredulo, chiamò il figlio come testimone e chiese ad Eracle di giurare in tal senso, sicuro della materiale impossibilità dell'impresa.

Aiutato dal solito Iolao, l'eroe aprì due varchi nelle pareti della stalla e poi, deviati il corso di due fiumi, l'Alfeo e il Peneo, fece in modo che le loro acque, entrando e fuoriuscendo dalle aperture, ripulissero tutte le stalle e, nel rientrare nei loro alvei, sgombrassero anche tutta la vallata. Tutto questo poté così avvenire in un solo giorno ed Eracle, con grave scorno di Euristeo, non venne minimamente toccato dalla sozzura. Gli andò invece male per quanto riguardava la ricompensa; Augia infatti, saputo che si trattava di un ordine di Euristeo, si rifiutò di procedere al pagamento pattuito e bandì l'eroe dall'Elide. A sua volta Euristeo non volle considerare valida la fatica perché Eracle si era fatto assoldare da Augia e aiutare da Iolao.

Con un'espressione poco elegante, si potrebbe considerare a questo punto Eracle "cornuto e mazziato", ma una tradizione successiva parla invece di una reazione violenta dell'eroe, che avrebbe portato all'uccisione di Augia e dei suoi figli e all'istituzione dei giochi olimpici, come espiazione del crimine.

## **VII - Cattura del toro di Creta**

A proposito di questo animale, i mitografi discutevano di quale esemplare si trattasse: era forse quello inviato da Zeus, che aveva trasportato Europa fino a Creta, oppure era quello che Minosse si era rifiutato di sacrificare a Poseidone e che poi aveva attirato su di sé le attenzioni di Pasifae (e conseguente Minotauro...)?

Non c'era una risposta sicura: l'unico dato certo era che l'animale infestava una larga zona dell'isola di Creta, sradicando alberi e devastando le colture. Nonostante l'aiuto offertogli da Minosse, ben lieto che qualcuno riuscisse finalmente a liberarlo definitivamente da quel fastidio, Eracle preferì, ancora una volta (pensando certamente alle puntuali rimostranze di Euristeo...e all'inevitabile fatica aggiuntiva...) fare tutto da solo. Dopo un'aspra lotta (l'animale, tanto per cambiare, sputava fiamme dalle nari...), poté infine catturarlo vivo, portandolo con sé a Micene, dove Euristeo lo lasciò libero di pascolare, dedicandolo ad Era. La dea, stizzita che la bestia gli ricordasse un'impresa del detestato Eracle, fece in modo che l'animale scorrazzasse per il Peloponneso, per poi passare in Attica e finire in quella pianura di Maratona, che passerà alla storia per ben altro fatto.

## **VIII - Cattura delle cavalle di Diomede**

Come nuova fatica, Eracle ricevette l'ordine di impadronirsi delle quattro cavalle di Diomede, che regnava sulla bellicosa popolazione dei Bistoni, in Tracia.

Erano bestie quanto meno singolari: legate con catene di ferro a mangiatoie di bronzo, si cibavano normalmente della carne di chi aveva avuto la sventura di essere ospite del loro padrone. Una variante parla di stalloni e ne elenca pure i nomi (Podargo, Lampone, Xanto e Dino), ma l'insieme della vicenda non cambia.

Catturati gli animali, Eracle li portò sulla riva del mare, per poi tornare ad affrontare i Bistoni che, guidati da Diomede, si erano posti sulle sue tracce. Malgrado il loro numero, furono dispersi da uno stratagemma dell'eroe che, tagliato un canale, vi fece affluire l'acqua del mare, che invase la pianura (effetto tsunami...). Raggiunto poi

Diomede, lo atterrò con un colpo preciso della sua clava e lo diede in pasto (il solito contrappasso dantesco...) alle sue stesse cavalle. consueto trasporto fino a Micene, presentazione del bottino a Euristeo, che le lasciò libere di pascolare sull'Olimpo.

### **IX - Conquista del cinto di Ippolita, regina delle Amazzoni**

Euristeo aveva una figlia di nome Admeta, che un giorno (come l'avesse saputo non si sa e la storia non lo dice), avuta notizia della bellissima cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni, se ne incapricciò a tal punto da sfinire il padre con le sue continue, assillanti richieste per poterla avere e sfoggiare.

Partenza per nave, con l'inseparabile Iolao, alla volta del fiume Termodonte, alla cui foce c'era il porto di Temiscira, nel regno della Amazzoni.

Saputo dell'arrivo degli stranieri, Ippolita si recò in visita di cortesia e, affascinata dalla prestanza fisica di Eracle, non esitò ad offrirgli la bellissima cintura come pegno d'amore. Già fatto? (come diceva uno spot pubblicitario...). Troppo facile, sapendo dell'ineinguibile ostilità di Era nei confronti dell'eroe. Travestita da amazzone, la dea si mise infatti a percorrere le vie della città, spargendo la voce che gli stranieri erano arrivati con il preciso scopo di rapire la loro regina.

Balzate a cavallo, quelle indomite guerriere si lanciarono subito all'assalto della nave per sventare l'odioso rapimento. Equivoco fatale! Eracle, sospettando a sua volta un tradimento e accusando Ippolita di doppiezza, l'uccise seduta stante, si impadronì della cintura e delle sue armi, e poi fece letteralmente strage delle altre Amazzoni. Prese quindi la via del ritorno, che fu assai travagliato per una serie di vicende, che gli antichi chiamavano *parerga*, che lo esposero a pericoli comunque superati senza eccessive difficoltà, consentendogli di arrivare infine a Micene, dove consegnò la sospirata cintura alla bizzosa principessa, del tutto ignara del sangue che era costato il vezzoso accessorio, *dernier cri*<sup>1</sup> delle stiliste guerriere.

### **X - Furto della mandria di Gerione**

Figlio di Crisaore (quello nato dal corpo decapitato di Medusa...) e di Calliroe, era re di Tartesso, in Spagna e possedeva un bellissimo armento dal pelo fulvo, che faceva pascolare in un'isola chiamata Erizia.

Fisicamente il nostro personaggio non era proprio (per stare al mito...) un adone: era nato infatti con tre teste, sei braccia e tre busti che si riunivano alla vita, e aveva una forza fisica proporzionata a questa sua natura tricorpore.

A complicare le cose, la mandria era strettamente sorvegliata da un mandriano, tale Eurizione, coadiuvato da Ortro, un cane bicipite che (ma come dubitarne?) era figlio dei soliti Tifone ed Echidna.

Nel suo lungo viaggio verso l'estremo Occidente Eracle eliminò molte belve feroci finché, arrivato a Tartesso, eresse sulle due sponde dello stretto, una in Europa e l'altra in Africa, le mitiche colonne che da lui presero il nome e che oggi ornano ancora lo stemma del Regno di Spagna<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Ultima novità nel campo della moda, in it. ultimo grido.* - anno 1905. A giustificazione dei capricci di Admeta, tutto sommato l'epoca del mito..., si può citare un frammento, questo sì storico, di Saffo (98 V.) che, di fronte a una precisa richiesta di sua figlia Cleide di avere un copricapo all'ultima moda, *made in Lidia*, si scusa e si giustifica per il rifiuto dicendole: *Cleide, la madre mia, mi raccontava / che un tempo, nell'età sua bella, / quando portava una fanciulla / stretti in nastri di porpora i capelli, / per lei era un grande ornamento; / ma la chioma d'una fanciulla / più fulva della fiaccola più ardente / era adorna delle ghirlande / dei fiori più freschi e più belli. / Una mitra mi chiedi, variopinta, [...] / ora, di Sardi, Cleide cara / ma, Cleide, la mitra dipinta / non so come io potrò donarti; / l'uomo di Mitilene così vuole* (trad. di G. Perrotta)

<sup>2</sup> Con una differenza: il proverbiale motto *Non plus ultra*, invito a non sfidare l'ignoto, è trascritto senza la negazione, a ricordo dell'impresa di Colombo e della conseguente conquista di un impero coloniale "su cui non tramontava mai il sole"...

Irritato dai raggi di Elios, che lo facevano sudare troppo, osò scagliargli contro un dardo, scusandosi subito per lo scatto d'ira, ma il dio, invece di adirarsi, ricambiò la cortesia permettendogli di usare il suo vascello dorato per giungere a destinazione.

Eliminati con irrisoria facilità cane e guardiano con due ben assestati colpi di clava, Eracle cominciò a raziare il bestiame, ma dovette presto vedersela con lo stesso Gerione. Lo scontro fu breve e dall'esito scontato: pare che Eracle riuscisse a trafiggere tutti e tre i corpi del gigante con un'unica freccia ben diretta! Vano fu addirittura l'intervento della stessa Era (sempre lei...) che anzi rimediò un colpo alla mammella destra e dovette sgombrare il campo. Imbarcata la mandria sul vascello di Elios, Eracle poté arrivare senza altri intoppi a Tartesso e prendere da lì la via del ritorno in Grecia, con un percorso via terra molto tortuoso, che, valicati i Pirenei e attraversata la Gallia, lo portò anche nel Lazio, dove ebbe a subire un furto ad opera di Caco (vedi *supra*).

Bene o male, nonostante un lungo peregrinare attorno al bacino del Mediterraneo, alla fine anche questa fatica trovò la sua felice conclusione e non si ha notizia di rilievi o rimostranze avanzati da Euristeo.

### **XI - Furto dei pomi d'oro delle Esperidi**

A questo punto, i calcoli fatti dai mitografi antichi, ci dicono che Eracle aveva portato a termine le sue dieci fatiche nello spazio di otto anni e un mese. Si è già detto che Euristeo, non considerando valide la seconda e la sesta fatica, gliene impose altre due (una specie di IVA prima del tempo...).

Ecco pertanto l'eroe costretto a cogliere i frutti d'oro di un melo, che la Madre Terra aveva donato ad Era in occasione delle sue nozze, e che la dea aveva piantato in un suo giardino posto alle pendici del monte Atlante, nell'estremo Occidente, proprio dove Elios giungeva con i suoi cavalli stanche la sera e dove pascolavano libere le mandrie dello stesso Atlante.

Un giorno la dea, accortasi che le ninfe Esperidi, figlie di Atlante, stavano cogliendo i frutti, diede ordine a Ladone, un drago sempre vigile (doveva essere una razza speciale, poi estintasi come i dinosauri...), di arrotolarsi attorno al tronco e di fare buona guardia.

Il fatto che il nostro eroe ignorasse l'esatta ubicazione del giardino, permetteva ai mitografi di sbizzarrirsi in una sequenza di percorsi e di imprese, facendogli incontrare (e facendolo scontrare...) altri personaggi più o meno interessanti.

Ottenute infine le informazioni necessarie da Nereo (variante del più abituale Proteo...), giunse da Atlante, che reggeva il mondo sulle sue spalle. Nereo aveva suggerito all'eroe di non cogliere i frutti con le proprie mani, ma di dare l'incombenza al gigante, e questo gli domandò non appena se lo vide davanti. Il titano aveva però paura del drago e allora Eracle lo uccise con una freccia, poi si sobbarcò il peso del mondo sulle spalle, mentre Atlante, senza più timore, entrava nel giardino.

Quando tornò con tre dei frutti desiderati, raccolti dalle sue figlie, si disse disposto a portarli ad Euristeo, se Eracle avesse acconsentito a reggere nel frattempo il mondo sulle sue spalle. Messo in guardia dal saggio Nereo, il nostro eroe finse di acconsentire, chiedendo a sua volta ad Atlante di reggere di nuovo il mondo, giusto il tempo di sistemarsi un cercine<sup>1</sup> per reggere meglio il peso, senza fastidiose emicranie...

Ingenuamente il titano acconsentì e da allora si sa com'è finita...

Portati, dopo altre numerose peripezie lungo la via del ritorno, i tre pomi d'oro (è scritto correttamente così; per gli altri, infatti, occorrerà aspettare la scoperta

---

<sup>1</sup> Corona di tessuto arrotolato da mettere in capo per trasportare ceste, brocche ecc. - sec. XIV

dell'America...<sup>1</sup>) a Euristeo, Eracle se li vide -chissà perché- restituire; l'eroe pensò bene allora di farne dono alla dea Atena, che a sua volta le restituì alle ninfe Esperidi.

Una fatica con ...tanta fatica per nulla!

## **XII - Cattura di Cerbero**

*Last but not least* è proprio il caso di dire. Come ultima fatica Euristeo volle che Eracle scendesse addirittura, dopo tanto girovagare sulla terra, nel tenebroso mondo dei morti, dominio incontrastato di Ade e gli portasse, vivo, il feroce custode di quel regno, Cerbero, il cane trifauce<sup>2</sup>.

Purificato (si era fatto iniziare ai Misteri Eleusini, nei pressi di Atene, grazie a al figlio di Morfeo) e pronto in tal modo a scendere tra i morti, Eracle si avviò, fidando anche nella protezione di Atena e di Hermes (quest'ultimo, come psicopompo, ossia "conduttore di anime", aveva una conoscenza diretta del percorso, pari a un buon dispositivo satellitare ei nostri giorni...).

Intimidito dal fiero cipiglio del figlio di Zeus (è utile ogni tanto ricordarne la paternità...), Caronte lo traghettò senza esitare (per questo fatto si buscò poi da Ade una punizione di durata annuale...) e, arrivato alle porte del Tartaro, vide Teseo e l'amico suo Piritoo seduti e incatenati su un masso; riuscì a liberare il primo, ma per il secondo non ci fu verso, perché una violenta scossa del terreno (non ci sono pervenuti né i gradi della scala Mercalli né quelli della scala Richter...) manifestò il divieto assoluto della sua liberazione.

Giunto al cospetto di Ade, Eracle espose il motivo della sua venuta e il cupo signore delle tenebre acconsentì a patto che l'eroe non usasse né clava né frecce, fidando ovviamente in una facile vittoria del suo custode.

Eracle (come non esserne sicuri?) non si scompose (era un fattore primo...) e, sulle porte dell'Acheronte affrontò con decisione la belva, afferrandola per la gola, dalla quale sorgevano tre teste ricoperte di serpenti. Come non bastasse, la coda, irta di aculei velenosi, scattò per colpire, ma Eracle, protetto dalla sua solita pelle di leone, non allentò la presa finché Cerbero, stordito e mezzo soffocato, non si arrese.

Incatenata la fiera, l'eroe si accinse al ritorno sulla terra per poi recarsi a Micene. Salito in superficie e uscito dalla grotta di Acona, sulle coste del Mar Nero, abbagliato dalla luce solare, mai vista prima, l'animale si infuriò e prese ad abbaiare con le sue tre fauci, spruzzando di saliva le erbe e i campi circostanti; nacque in tal modo l'aconito, un'erba velenosa che però, a piccole dosi, può aver un impiego medicinale. Trascinata, con le buone o con le cattive, fino a Micene, la fiera fu mostrata ad Euristeo per poi, dopo il giusto spavento provato dal re, essere ricondotta alla sua naturale funzione di custode ed essere successivamente descritta da altri poeti, come Virgilio e Dante, per citare i più conosciuti.

C'è una variante, cruenta, in questo finale: secondo alcuni, all'arrivo di Eracle, Euristeo stava celebrando un sacrificio e, al momento della rituale distribuzione delle carni, offrì (sgarbo voluto? scambio inconsapevole? tragica svista? non si sa e la storia non lo dice..) all'eroe la porzione destinata agli schiavi, riservando per sé e i suoi le parti migliori. La pronta reazione dell'offeso, sdegnato per l'affronto subito, costò a Euristeo l'uccisione di tre dei suoi figli, di cui i commentatori antichi riportavano perfino i nomi: Perimede, Euribio e Euripilo.

Questa è la sequenza data da Apollodoro, ma l'ordine -pur restando invariato il numero totale- può variare a seconda del mitografo antico preso in considerazione.

---

<sup>1</sup> Dall'azteco *xitomatl*, il pomodoro (*Solanum lycopersicum*, della famiglia delle Solanaceae), è una pianta annuale i cui frutti sono bacche dal caratteristico colore rosso alla base di molti piatti.

<sup>2</sup> Niente paura, è solo un aggettivo letterario, come *tricipite*...

Le imprese di Eracle non si esauriscono certo con le sue dodici fatiche, ma l'Appendice questo prevedeva e questo ha esposto.

Se lasciamo ora la parola al nostro don Lisander potremmo dire:

“Questa conclusione c'è parsa così giusta, che abbiám pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta,...ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta”.

*Hic operis finis est. De ceteris forsitan alias, Deo favente ed adiuvante (vobisque expetentibus...).*